

IL  
GALLO

maggio 2017

anno XLI (LXXI) n. 778

n. 5

LA PAROLA NELL'ANNO

Giovanni Cereti – Chiara Maria Vaggi

pag. 2

SCIENZA E FEDE – 5

Angelo Roncari - Dario Beruto

pag. 3

MISERICORDIA E NON SACRIFICI

Mauro Felizietti

pag. 5

SENZA VOLTARSI (Lc 9, 57-62)

Carlo e Luciana Carozzo

pag. 6

LUMEN GENTIUM NUMERO 8

Ugo Basso

pag. 6

SINTONIE BIBLICHE

NEL PICCOLO PRINCIPE – 2

Egidio Villani

pag. 7

EUCARESTIA

abbé Louis Evely, Il Gallo 25 settembre 1956

pag. 9

SANDRO BOCCARDI

Pietro Sarzana

pag. 10

UNA CARTA PER I DIRITTI DEI POPOLI

Giancarla Codrignani

pag. 12

È ANCORA POSSIBILE UNA BUONA SCUOLA?

Aldo Badini

pag. 13

DALLE PIETRE PARLANTI ALLA TECNOLOGIA

Dario Beruto

pag. 15

CONTRO LA GUERRA

Manuela Poggiato

pag. 16

THE YOUNG POPE

Ombretta Arvigo

pag. 17

PORTOLANO

pag. 19

LEGGERE E RILEGGERE

pag. 19

È trascorso da qualche settimana il quarto anniversario dell'elezione a vescovo di Roma – vescovo, quindi, prima che pontefice – di Jorge Mario Bergoglio e allo stupore per l'inatteso annuncio di quel 13 marzo, per la scelta del nome e per il primo saluto in quel tramonto romano di tardo inverno sono seguiti quattro anni di stupore evangelico. Diciamo con franchezza che una ventata innovatrice non ce la saremmo aspettata da un papa.

Dopo quattro anni Francesco è riconosciuto anche dai laici fra le persone più apprezzate e influenti, «il dono più prezioso che la Chiesa cattolica romana ci abbia offerto in questa società alla deriva, senza uno scopo e senza fiducia» (Zygmunt Bauman), ma al di là degli entusiasmi, delle piazze piene, degli *Angelus* planetari, perfino delle frequentazioni nella rete, resta l'impressione che nella *sua* chiesa lo spirito tridentino sia ancora ampiamente dominante. Ma le trasformazioni lente sono più durevoli e l'essenziale è non tornare indietro, neppure quando sarà l'ora della successione.

Non siamo i chierichetti di Francesco e non abbiamo mai ritenuto indiscutibile l'assenso al papa, chiunque sia. Ma apprezziamo e sosteniamo la maggiore libertà di espressione nella chiesa, la circolazione di misericordia, l'impegno sociale come attenzione alla persona e all'ambiente, stretti però fra chi ritiene che manchi a Francesco il coraggio del radicalismo e della revisione dottrinale e gli rimprovera una incoerenza con i suoi stessi annunci e chi, spesso con linguaggio rancoroso e informazioni non corrette, considera la libertà apertura al relativismo, la misericordia tolleranza o forse invito alla trasgressione, l'impegno sociale materia politica estranea al kerigma della proclamazione della verità di fede.

Ci pare di averlo detto e scritto lungo i decenni della nostra storia, ma forse anche noi più nelle dissertazioni che nella prassi quotidiana, nelle scelte professionali e politiche: il cristianesimo non può essere ridotto a dottrina, morale e culto: è libertà, solidarietà, gioia in una inarrestabile ricerca che non può essere esente da errori. È impegno con le persone, è accoglienza e perdono, fiducia e consapevolezza dei limiti, è pagare per un ferito, porgere un bicchiere d'acqua, abbracciare chi si è comportato male con noi. C'è chi condivide e si ripropone questi gesti, riuscendo solo qualche volta a viverli e chi continua a pensare che siano più importanti dottrina e culto, principi non negoziabili e sacri paramenti e che la partecipazione alla cena del Signore sia riservata a chi si sente senza colpa.

Francesco interpella su questi problemi: a noi la ricerca di pensieri e comportamenti coerenti. Senza perdere di vista che la ricerca su queste questioni non può limitarsi a consensi e dissensi formulati sui nostri parametri, sulla ragione politica, sulle prassi consolidate nei secoli: occorre avere sempre come riferimento lo spirito dell'evangelo. Quello, considerato con cuore limpido, il termine di paragone con cui confrontare il nostro punto di vista come l'insegnamento del vescovo e anche del papa.

■ ■ ■ *la Parola nell'anno*

VI domenica di Pasqua A

**DIO TRINITÀ ABITA IN CIASCUNO DI NOI**

Atti 8, 5-8.14-17; 1Pietro 3, 15-18; Giovanni 14, 15-21

**T**empo di Pasqua, il tempo piú bello dell'anno, il cuore dell'esperienza cristiana. Non ci si deve meravigliare se nel momento in cui il mistero pasquale raggiunge il suo culmine, alla vigilia dell'Ascensione e della Pentecoste, anche le letture bibliche ci conducono ai vertici della Rivelazione cristiana. Al centro del vangelo sta la promessa dell'invio dello Spirito. È lo Spirito santo, mandato dal Padre e da Gesù, destinato a vivere in noi, Spirito di verità che ci fa comprendere sempre meglio quello che Gesù ci ha insegnato, e Spirito di amore che ci concede di vivere i comandamenti come corrispondenza all'amore con cui siamo amati da Dio. Spirito che è la presenza di Dio nel nostro mondo, la vicinanza di Dio a ciascuno di noi, che porta a compimento l'opera di rivelazione e di santificazione per una pienezza di vita cristiana. Spirito alle cui ispirazioni dobbiamo imparare a renderci docili e alla cui luce ogni giorno possiamo compiere i discernimenti necessari per la nostra vita. Questo Spirito santo che gli apostoli invocavano con l'imposizione delle mani sopra i discepoli di Samaria, secondo il racconto della prima lettura, con un gesto nel quale la tradizione della chiesa ha letto l'istituzione della Cresima.

«Voi lo conoscete, perché egli rimane presso di voi e sarà in voi» (Gv 14, 17). Ma anche Gesù abiterà in noi. «In quel giorno saprete che io sono nel Padre mio e voi in me e io in voi» (Gv 14, 20). Dispiace che il passo evangelico di questa domenica si fermi prima del versetto 23, che ci ricorda che «se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui» (Gv 14, 23). Padre, Figlio e Spirito santo abitano dunque nel cuore dei discepoli, e noi crediamo che l'ambito dei discepoli sia ben piú vasto di coloro che si professano tali: sono tutti coloro che vivono in una comunione profonda con il Signore, ben al di là delle nostre frontiere religiose. È la rivelazione dell'inabitazione della santissima Trinità nell'anima in grazia. Questo era il messaggio della beata suor Elisabetta della Trinità: siamo chiamati a vivere tutta la nostra esistenza a lode della gloria di Dio, che abita nei nostri cuori. Portiamo pure il Santissimo Sacramento per le strade delle nostre città, ma ricordiamoci che il Signore, prima che nel pane, vive in ognuno dei nostri fratelli e sorelle, ed è in loro che chiede di essere servito e amato, oserei dire adorato.

Se vedessimo lo splendore e la bellezza di una persona in cui abita il Signore, ci diceva già santa Caterina da Siena, noi saremmo sconvolti e abbagliati da questa luce.

Questa realtà di fede, la vicinanza di Dio, la presenza di Dio nel nostro mondo e nei nostri cuori, è sorgente di una gioia indicibile. Di questa gioia e di questa fede siamo chiamati a rendere testimonianza. Con la massima discrezione, secondo l'ammonimento della seconda lettura, che ci invita a rendere ragione della nostra speranza a chi ce lo chiede, senza arroganza, ma con molta dolcezza e rispetto per tutti. «Ed è meglio soffrire operando il bene che facendo il male» (1 Pt

3, 17): un invito a vincere il male con il bene, animati da una infinita compassione, benevolenza e tenerezza nei confronti di tutti i nostri fratelli, chiamati come noi a conversione per divenire tempio della Santissima Trinità.

*Giovanni Cereti*

Ascensione del Signore

**FINO ALLA FINE DELLA STORIA**

Atti 1, 1-11; Efesini 1, 17-23; Matteo 28, 16-20

«**P**er quaranta giorni apparve loro piú volte» (Atti 1, 3b). Il numero 40 viene usato spesso nella Bibbia. 40 sono gli anni di peregrinazione nel deserto, 40 sono i giorni e le notti in cui Mosè rimane sul monte Sinai, 40 giorni e 40 notti dura il digiuno di Gesù prima della risposta alle tentazioni... Sembra che il numero 40 segni una specie di terra di mezzo tra l'ambito del profano e quello investito del sacro e che alla fine del percorso l'ambito profano venga purificato e trasformato. 40 dunque sono i giorni che, secondo Luca, precedono la definitiva separazione di Gesù dai suoi discepoli a indicare la necessità di un cammino non immediato, di progressiva maturazione del messaggio della Morte e Resurrezione.

L'assunzione al cielo o simile, un tratto comune a varie religioni, compare anche nella Bibbia: possiamo citare Enoch che fu preso da Dio con sé, ed Elia che fu rapito in cielo in un turbine di vento. Alcuni fanno questa ipotesi anche per Mosè sia perché ignoriamo dove sia la sua tomba sia perché compare con Elia accanto a Gesù sul monte della Trasfigurazione. Si tratta sempre di figure eccezionali: di Enoch viene ricordata una vita tutta condotta come piace al Signore; di Mosè la guida del suo popolo fino ai limiti della terra promessa; di Elia la grandezza della profezia: ma, soprattutto, si dice che qualcosa di vivificante rimane dopo il loro innalzamento. Enoch sarà avo di Noè, il protagonista della prima alleanza; Mosè lascerà le dieci parole come strumento di conoscenza della strada da compiere e dei limiti umani nel cammino; Elia il suo spirito di profeta al seguace Eliseo. Il Gesù disegnato da Matteo alla fine del suo Vangelo porta a compimento la profezia di Daniele (Daniele 7, 13-14): Dio gli ha conferito tutto il potere, un potere che si estende tra il cielo e la terra, il potere di istaurare il regno e di portare a salvezza tutti gli uomini. Il lascito è la venuta dello Spirito da un lato e il conferimento della missione ai discepoli dall'altro. Un mandato comunitario e universale, che comprende anche i gentili, e che si attua nel battesimo e nell'insegnamento, ispirato dallo Spirito, di tutto ciò che Gesù ha comandato. Uno solo perciò è il maestro e le comunità che si formeranno (cioè quelle che effettivamente si sono già storicamente formate) dovrebbero comprendere giudei e gentili come discepoli del Cristo e non di singoli apostoli.

Se ci spostiamo su un piano esperienziale, il testo accenna che tra i discepoli prostrati sul monte indicato da Gesù serpeggiavano dei dubbi. In un articolo sul *Corriere della sera* Vito Mancuso spiega che il contrario della fede, intuizione, è il sapere, conoscenza, e, citando l'arcivescovo Martini che parlava del dialogo interiore tra il credente e il non credente in ciascuno di noi, faceva presente l'inevitabilità del confronto

tra dubbio e fiducia nel concreto svolgersi della vita. Mi sembra che, davanti a una separazione definitiva come quella di cui parla Matteo, noi possiamo immaginare anche il senso di perdita, il disorientamento, il dolore e la paura dei discepoli. A questi sentimenti il racconto risponde con grande delicatezza: prima di tutto la rassicurazione, Cristo è investito del potere dal Padre; poi l'avvio alla missione, non siete nel vuoto, avete un compito, un enorme compito che investe tutta l'umanità, che può portare il messaggio della fraternità dei figli di Dio fino ai confini del mondo; e, infine, in modo molto poetico, l'annuncio di una presenza, una presenza da interiorizzare, la presenza dello Spirito che non li abbandonerà di fronte al senso di solitudine, alla prova, alla fragilità e, a volte, alla tragedia proprie della condizione umana. La sofferenza del distacco si può nel tempo trasformare nella percezione di una vicinanza diversa, sottile, ed è bello lasciare risuonare dentro di noi le ultime parole attribuite a Gesù: «Ecco io sarò con voi fino alla fine dell'età presente».

Chiara Maria Vaggi

## ■ ■ ■ la fede oggi

### SCIENZA E FEDE – 5

Confronto tra Dario Beruto e Angelo Roncari

Concludiamo questo confronto fra il teologo e lo scienziato, avviato sul quaderno di gennaio e troncato, purtroppo, dalla scomparsa di Angelo Roncari che ancora una volta ricordiamo con riconoscenza per la ricchezza dei suoi contributi, confermata anche da quest'ultimo.

**D**a una parte la tua reazione a caldo mi ha lusingato. Dall'altro mi ha confermato nel dubbio che quando tu e io parliamo di *fede*, stiamo pensando a due cose molto diverse. In questa differenza, trovo una conferma della dipendenza dei concetti religiosi da un *contesto culturale* più complesso.

#### Due storie diverse

Le mie e le tue idee ed esperienze religiose sono condizionate da due diversi sotto-sistemi culturali. Lo spartiacque tra questi due sotto-sistemi è dato dalla parola *trascendente*<sup>1</sup>. Mentre su tutti gli altri aspetti dell'evoluzione di un sistema culturale possiamo facilmente convenire, quando confrontiamo la nostra percezione di quell'insieme simbolico che io ho definito *del sacro*, scattano, secondo me, due percezioni opposte, veicolate da due storie, da due appartenenze, da due abitudini mentali (da due culture!) acquisite in anni di diversa formazione e pratica *religiosa*.

La *storia* cui tu appartieni (perlomeno, da quello che riesco a intuire, senza pretendere di esaurire il mistero di una persona, dal momento che la riconosco perché è stata per anni la mia storia), la tua *seconda nascita* che ti ha trasmesso

so il patrimonio culturale del tuo contesto, si può definire *catechistica* perché corrisponde a una solida formazione tradizionale (nel senso positivo del termine: trasmessa da una lunga tradizione) che *ci* ha trasmesso un modello di appartenenza religiosa essenzialmente fondata sull'adesione mentale a *verità* (teorie, dogmi). Questo *corpus* di teorie è stato tradotto dai nostri antenati in uno scenario definito *trascendente* (che trascende la nostra esperienza umana), a cominciare dall'esistenza di Dio, dalla creazione, dall'incarnazione, dalla trinità, dall'immortalità dell'anima, su su fino al giudizio, alla vita eterna, e quant'altro nel campo.

Un *corpus* di dottrine sistematizzate in uno scenario coerente, che ho definito *trascendenti* perché per definizione trascendono ogni possibilità di comprensione e rappresentazione esperienziale, e che per questo richiedono un'adesione *di fede* (adesione intellettuale che non richiede comprensione ma solo cieca accettazione) e marcano una netta distinzione tra credenti e non credenti. Questa accezione del termine *fede* è autoreferenziale, perché rifiuta, per definizione ogni tentativo di confronto, prova (*fede cieca*) e mette al sicuro la mente umana da ogni possibile falsificazione, che da Popper in poi è un requisito essenziale di ogni ipotesi scientifica. Per questo tu puoi affermare, giustamente, che «il metodo sistemico non fa mai riferimento all'esistenza di Dio, (ma) lavora con il mondo e per il mondo, in piena autonomia». Avresti ragione, se questa accezione del termine *fede* elaborato in un contesto teologico datato, fosse l'unica possibile e se Gesù non avesse invece proposto ai suoi discepoli *in un diverso contesto culturale* un altro significato.

#### Una fede oltre la tradizione

Per usare il tuo linguaggio molto intrigante, la mia storia mi ha fatto fare un *salto quantico* (!), una *terza nascita* (!), una conversione da questa fede tranquilla e inattaccabile da qualunque obiezione, ereditata dalla mia tradizione culturale: il salto a una diversa *esperienza relazionale con il mistero* determinata dalla quotidiana, pluridecennale familiarità con i vangeli. La fede che Gesù chiedeva ai suoi discepoli non era un'adesione né a un *corpus* tradizionale di dottrine né a una *sua* nuova verità teologica, ma alla *condivisione di un progetto*, di un nuovo modo di vedere il mondo degli uomini *amati da Dio* e di *operare* per la sua trasformazione («convertitevi e credete alla buona notizia che il regno di Dio è qui!»). Fede quindi come *sequela* che si alimenta a una *visione* diversa di Dio e del mondo, *illuminata* dalla buona notizia di una *presenza* di Dio nel mondo degli ultimi. Fede come *luce* per *vedere* ciò che non appare immediatamente visibile (i corsivi sottolineano l'inevitabile necessità di ricorrere a metafore desunte dall'esperienza sensoriale per parlare di realtà spirituali). È stata la sua *scoperta* di questa *diversa presenza di Dio nella storia degli uomini* che ha determinato il cambiamento di Gesù (la sua *terza nascita*) e il suo tentativo *disperato* («Dio mio, perché mi hai abbandonato?») di contagiare i suoi discepoli.

#### Una nuova visione del trascendente

Il *mondo del sacro*, nel mio discorso, non comprende l'esperienza di fede proposta da Gesù: ne costituisce anzi il suo op-

<sup>1</sup> *Trascendente* è un termine negativo (come tutti i termini che siamo costretti a usare per parlare di Dio), perché non dice ciò che è, ma *ciò che non è*: non è sensibile, non appartiene al mondo osservabile e misurabile, è *oltre*, ecc. Ma non dice e non può dire in che cosa consista la sua collocazione al di fuori dall'esperienza umana.

posto. Il termine *sacro* è desunto dall'antropologia religiosa come esperienza del *fascinans et tremendum*, e definisce non la fede gioiosa nella buona notizia, che attiva gli uomini *verso un futuro da costruire*, ma le risposte simboliche dell'umanità al *bisogno* di difendersi dalla paura della morte e del non senso. Questo mondo del sacro è una dimensione culturale molto presente nell'antichità, che si sta progressivamente affievolendo nell'epoca moderna, almeno in occidente.

Tuttavia, anche la fede intesa come *fede nel Regno*, come risposta all'annuncio della buona gioiosa notizia, è inevitabilmente un elemento *culturale*, influenzato da un diverso contesto, che tende a modificare un contesto precedente e che si alimenta di sentimenti *umani*: emozioni, timori, entusiasmo; un elemento culturale che ispira modelli comportamentali conseguenti: tutti elementi *culturali* sottoposti alle leggi dell'evoluzione sistemica. Il fatto che questa nuova *visione* (i termini tradiscono la necessità del nostro linguaggio di riferirsi a esperienze sensoriali anche per comunicare su esperienze spirituali) si apra a un mondo non misurabile (trascendente?) nulla toglie alla dimensione culturale umana di questa esperienza.

### *Oltre l'esperienza*

È fuori dubbio che, almeno per me, la lettura appassionata dei vangeli sia stato un elemento culturale *umano* che ha prodotto però una nuova *visione* del *trascendente*: io non trovo nessuna opposizione tra metodo sistemico (scientifico) e trascendenza.

Mi domandi *come includere la fede nel metodo sistemico*. Semplicemente come risposta personale a un'esperienza di *illuminazione*, di *luce*, di comprensione della storia, della vicenda umana, dell'esperienza personale e sociale *alla luce* di un modello consegnatomi da chi mi ha preceduto in questa *ricerca di senso*: la mia *terza nascita*.

Nel nostro linguaggio diciamo: *mi si è accesa una lampadina*. È chiaro che il collegamento ultimo tra esperienza di comprensione e apertura al mistero trascendente è indimostrabile, sfugge a ogni metodo scientifico. Ma si colloca come ultimo anello di una catena *culturale*, di un processo che si è sviluppato a partire da una storia millenaria, e che lascia alla libertà umana di compiere l'ultimo passo: se fermarsi a un orizzonte di senso limitato dall'esperienza misurabile, o aprirsi a una ipotesi trascendente. Ma tutto ciò che precede questo ultimo passo è puramente culturale, prodotto umano, sottoposto alle leggi dell'evoluzione culturale. Compresi tutti i dogmi che hanno contribuito a disegnare lo scenario mitico rappresentato dal dipinto di Michelangelo sul soffitto della Sistina.

### *Per concludere*

Mi ha molto confortato la tua spiegazione sullo stato di latenza del cambiamento sistemico, che può rimanere in incubazione per molto tempo. Non ero sicuro che questo ritardo potesse essere legittimato da analogie con lo sviluppo di sistemi fisici o biologici. Ora mi confermi che questa analogia è legittima.

Angelo

### *Il mistero al fondamento della realtà*

Grazie per la tua reazione sul *trascendente*. Questa permette un ulteriore salto nel nostro dialogo, che si rivolge a problemi che hanno appassionato sia esperti del settore, sia persone che si interrogano sulla realtà che ci circonda.

Ciò che dici sulla *trascendenza*, proposta dai dogmi e da chi li sosteneva, è comprensibile e nella sostanza sono d'accordo, *ma* non è la mia esperienza, almeno di quella di cui sono cosciente. Dopo essermi reso conto che tutte le principali tematiche della ricerca scientifica, cioè la vita, l'evoluzione naturale, il cosmo puntano verso il mistero, accetto il mistero come elemento fondante di tutta la realtà. Tuttavia che questo mistero si radichi *oltre la realtà* resta un dubbio che, a mio avviso, non viene eliminato nemmeno da quello che tu indichi come una «diversa *esperienza relazionale con il mistero*, determinata dalla quotidiana, pluridecennale familiarità con i vangeli». Anche se la fede in Gesù non è «un'adesione né a un *corpus* tradizionale di dottrine né a una *sua* nuova verità teologica, ma alla *condivisione di un progetto*, di un nuovo modo di vedere il mondo degli uomini *amati da Dio* e di *operare* per la sua trasformazione», resta che anche tu per aderire a questo progetto fai riferimento alla esistenza di un Regno di Dio che non è di *questo mondo*, anche se, sempre secondo il messaggio di Gesù rielaborato dai suoi discepoli, il Regno è già in mezzo a noi e partecipa alla nostra evoluzione.

### *Non tutto è accessibile alla scienza*

Devo dire che questa è l'unico tipo di fede con cui riesco a dialogare, ma anche così sono ancora in bilico sull'accettare o meno l'esistenza di qualcosa *oltre* la realtà. È per questo che la visione del sacro di Rudolf Otto come *fascinans et tremendum*, ai tempi della Palestina del primo secolo, certamente permeava e faceva pensare a un mondo oltre, ma oggi credo che essa vada rivista.

Bada, la mia non è la posizione di chi sostiene che *la realtà* è tutta accessibile con il metodo scientifico, questo ha limiti e ci consegna sempre una parte della realtà. Non *credo* nemmeno che ciò che non si conosce oggi, sarà tutto conoscibile nel futuro. Qui esiste il limite della struttura e delle funzioni dell'uomo e più precisamente del suo binomio mente-cervello (se vuoi, un limite come quello posto da Einstein sulla velocità della luce). Sono però convinto che *la realtà nella sua totalità sia reale*, ossia esiste *indipendentemente dai modelli* che noi ci facciamo di essa.

In questa totalità c'è spazio anche per il *sacro*, ma questo fa riferimento *solo alla creatività della natura*.

Su questa linea ha proposto di *Reinventare il sacro* (2010) e Ervin Laszlo parla di *Risacralizzare il Cosmo* (2008). Due visioni diverse che però associano *il sacro alla rete di relazioni che ci sono nel mondo del vivente e del non vivente*.

Secondo il mio parere, oggi il metodo sistemico è in grado di inserire il problema del sacro, in un percorso che non *fa nessun riferimento* a una dimensione *oltre*.

Se essa esiste vi si accede solo *con un salto*, dopo aver *accettato e fatto nostra l'esperienza* di chi prima di noi vi ha creduto.

Dario

(fine – questo confronto è iniziato sul quaderno di gennaio 2017)

■ ■ ■ *scrittura e società***MISERICORDIA E NON SACRIFICI**

A qualche mese dalla chiusura del Giubileo straordinario della misericordia, indetto da papa Francesco (8 dicembre 2015 – 20 novembre 2016), è opportuno interrogarsi su quanto l'evento sia riuscito a incidere nella nostra coscienza di cristiani e nella prassi della Chiesa. La tendenza a non verificare la ricezione di messaggi, proposte e programmi è tipica del mondo della politica, ma anche la Chiesa non ne è esente: si mette tutto alle spalle nell'attesa di altre novità o manifestazioni, trascurando in tal modo che anche Gesù, nella celebre parabola del seminatore, richiama l'importanza dei terreni nell'accogliere e favorire o meno lo sviluppo della Parola di Dio.

Il Giubileo ha ribadito che la misericordia non è un *optional*, magari lodevole, nella vita del cristiano, ma elemento essenziale per riconoscersi di Cristo e membri della Chiesa. Come bene presentata nella parabola nota come del buon samaritano (Lc 10, 25-37), la misericordia costituisce la natura intima di Dio Padre. Gesù invita a essere compassionevoli e misericordiosi come il Padre: Dio è amore, la misericordia è l'espressione concreta di questo amore. L'annuncio di Cristo ha trovato una ferma opposizione da parte dei fedeli osservanti della Legge, convinti che solo la scrupolosa e maniacale pratica dei precetti poteva regolare in modo preciso il rapporto con Dio. Gesù, richiamandosi all'esperienza del profeta Osea, rivela la volontà del Padre: «Misericordia voglio e non sacrifici». La grande novità è che il profeta sconvolge l'ordine della tradizione religiosa: peccato-conversione-perdono, affermando che il perdono precede la conversione; Dio perdona *prima* che il popolo si converta. Gesù, riprendendo il profeta Osea, dichiara che il vero culto da rendere a Dio non consiste nell'offrire sacrifici dettagliatamente previsti dalla religione, ma nell'estendere la misericordia di Dio al prossimo.

I precetti religiosi centrano l'uomo su se stesso, su una sua presunta perfezione spirituale, mentre la misericordia *orienta l'uomo al bene dell'altro*. La regola di vita dei discepoli di Cristo deve accordare il primato alla misericordia, sull'esempio di Gesù che accoglie i peccatori e condivide il pasto con loro. La misericordia si rivela come dimensione fondamentale della missione di Gesù, ma per accogliere questa sconvolgente novità, occorre rifarsi al suo celebre detto: «Vino nuovo in otri nuovi» (Mc 2, 22). La novità del messaggio di Gesù (vino nuovo) è che Dio ama indipendentemente dal comportamento umano: sarebbe presunzione intollerabile pensare di *meritare* l'amore di Dio: occorre però accoglierlo. Chi pensa di introdurre il messaggio di Gesù nelle idee religiose tradizionali (otri vecchi) riduce il Vangelo a un complesso di regole da osservare, ma non ne coglie la dirompente novità. Questo cambio di prospettiva, richiesto da Gesù, si chiama *conversione*, ossia cambiamento delle idee su Dio, che si realizza accogliendo Gesù come colui che svela il vero volto di Dio (cfr Gv 1, 18). Il cambiamento di stili di vita, di comportamento quotidiano ne verrà di conseguenza.

Ma si deve riconoscere, con estrema sincerità, che la misericordia di Dio narrata e vissuta da Gesù *scandalizza anche molti cristiani del nostro tempo*, come già le persone religio-

se di allora, a motivo del suo comportamento fuori dalle regole, dal momento che si avvicinava ai peccatori, li andava a cercare, tanto che scribi e farisei lo accusavano: «Ecco un mangione e un beone, un amico dei pubblicani e dei peccatori!» (Mt 11, 19). Gli scribi e i farisei di ieri e di oggi si separano dagli altri nella certezza di innalzarsi verso Dio, attraverso la pratica delle norme e dei precetti. Con Gesù è avvenuto il movimento opposto: Dio si è fatto uomo per incontrare gli uomini. Sul tema della misericordia è emblematico l'episodio della chiamata del pubblicano Matteo da parte di Gesù. Trovandosi a tavola con lui e altri pubblicani e peccatori, si rivolge ai farisei, credenti rigorosi e difensori della Legge, che lo contestavano: «Andate a imparare che cosa vuol dire: misericordia io voglio e non sacrifici. Io non sono venuto infatti a chiamare i giusti, ma i peccatori» (Mt 9, 13). Davanti alla visione di una giustizia come osservanza della Legge, che divide le persone in giusti e peccatori, Gesù intende mostrare il grande dono della misericordia che ricerca i peccatori per offrire loro perdono, speranza e salvezza. In questo *sta la buona notizia (evangelo, letteralmente: buona notizia): l'amore di Dio è gratuito e precede il pentimento e la conversione*. Il comandamento: «Siate santi, perché io, il Signore, vostro Dio, sono santo» (Levitico 19, 2), sulle labbra di Gesù diventa: «Siate misericordiosi, come il Padre vostro è misericordioso» (Lc 6, 36).

Nei vangeli non si ritrova l'invito di Gesù alla santità, intesa come separazione di un gruppo di eletti dal resto del popolo. Si pensi, a questo proposito, a una – fortunatamente non unica – secolare tradizione di spiritualità fondata su una sorta di impeccabilità da conquistare a prezzo di infinite mortificazioni e punizioni che poco o nulla avevano in comune con il Vangelo, e che privilegiava la sofferenza personale a discapito dell'amore al prossimo. La religione spesso si fonda sulla paura, sul terrore perché è l'unico modo per far osservare i precetti e le regole. E così si spiega che per non pochi cristiani la bontà del Dio di Gesù Cristo risulta assurda, esagerata, forse perfino ingiusta; Dio deve invece limitare la sua misericordia e considerare esclusivamente i meriti; se il perdono è gratuito, senza condizioni, non meritocratico, se la giustizia non è punitiva, a che serve osservare i precetti religiosi? In breve: è Dio che deve convertirsi! Ha scritto al riguardo papa Francesco: «Se Dio si fermasse alla giustizia cesserebbe di essere Dio, sarebbe come tutti gli uomini che invocano il rispetto della legge. La giustizia da sola non basta, e l'esperienza insegna che appellarsi solo a essa rischia di distruggerla» (*Misericordiae vultus*, 21).

Ecco perché il messaggio del Giubileo deve spingere la Chiesa e i cristiani a una profonda e sincera revisione di vita e, in primo luogo, i cosiddetti difensori della *dottrina della Chiesa* che ben poco hanno capito della straordinario e rivoluzionario messaggio del Vangelo, esponenti di una Chiesa religiosa, culturalistica, sacrificale, pronti a giudicare tutte le persone ritenute lontane o irregolari, ribaltando in tal modo il detto di Gesù: «Sacrifici io voglio e non misericordia». Per questo non stupisce che l'annuncio della misericordia provochi la reazione dei paladini di una presunta ortodossia, molto umana e poco divina, per i quali, di fatto, i principi e le norme finiscono per contare più delle persone: «Lo sanno a memoria il diritto divino, e scordano sempre il perdono», canta Fabrizio De Andrè. Non sono pochi gli ambiti in cui anche oggi la misericordia genera conflitto e opposizione. All'interno della comunità ecclesiale

lo documenta la resistenza di molti ad accogliere il messaggio dell'esortazione apostolica *Amoris laetitia*, che propone proprio la misericordia come criterio fondamentale anche della pastorale familiare. Occorre riportare la misericordia al centro dell'annuncio cristiano e soprattutto elevarla a criterio interpretativo fondamentale del Vangelo, attraverso scelte e opzioni coerenti. Ripensiamoci seriamente anche noi.

Mauro Feliziatti

prete della diocesi di Cremona, dottore in scienze sociali

## ■ ■ ■ la nostra riflessione sull'Evangelo

### SENZA VOLTARSI

Luca 9, 57-62

Con questi versetti termina il capitolo 9 dove Luca insegna come si fa a seguire Gesù.

All'inizio del capitolo 9 «Gesù chiamò a sé i dodici e diede loro potere e autorità su tutti i demoni e di curare le malattie. E li mandò ad annunciare il regno di Dio e a guarire gli infermi». Interessante notare che il capitolo 10 comincia con l'invio di altri settantadue discepoli con gli stessi poteri e intenti e la visione missionaria di Luca si esprime in modo esplicito. Al versetto 13, durante la cosiddetta moltiplicazione dei pani, Gesù conferma i poteri che ha dato ai discepoli e li mette alla prova con la famosa frase: «Date voi stessi da mangiare».

Al versetto 23: «Se qualcuno vuol venire dietro a me rinneghi se stesso, prenda la sua croce ogni giorno e mi segua». Poi Pietro Giovanni e Giacomo assistono alla trasfigurazione, la rivelazione sulla identità di Gesù.

E nonostante questa assidua, intima, intensa *formazione* i discepoli non capiscono, tanto che al versetto 44 Gesù li rimprovera dicendo: «Mettetevi bene in mente queste parole: il Figlio dell'uomo sta per essere consegnato in mano agli uomini. Ma essi non comprendevano questa frase», al punto che, subito dopo, li vediamo discutere su chi fosse il primo tra loro.

E ancora, in viaggio verso Gerusalemme, rifiutati dai samaritani, Giacomo e Giovanni vorrebbero incenerirli chiamando un fuoco dal cielo, e Gesù li rimprovera: «non sapete di che spirito siete».

Possiamo vedere una costante alternanza di insegnamenti da parte di Gesù ed errori/incomprensioni dei discepoli. Forse è l'inevitabile realtà?

Forse abbiamo costantemente bisogno di seguire, ascoltare la Parola, lasciarci leggere dentro e correggere? Non c'è acquisizione una volta per tutte e il cambiamento di mentalità è permanente.

Questi versetti producono un ulteriore giro di vite sulla radicalità della sequela che può anche lasciare sconcertati, Luca è drastico: non ci sono priorità prima della sequela altrimenti si seguirebbe se stessi e non Gesù.

Il cammino di Gesù è verso Gerusalemme, verso la croce verso la manifestazione totale della fiducia nell'amore del Padre. Chi segue lui è un viandante senza fissa dimora, e Gesù ammonisce, rivolgendosi a un interlocutore che gli promette,

forse un po' leggermente, fedeltà che la sorte di chi lo segue è meno sicura di quella degli animali agili e mobili, la sua sicurezza non sta in una protezione materiale o umana, ma nell'affetto e nell'autorità di Dio.

A un secondo interlocutore Gesù ricorda l'obbligo di un'adesione immediata e totale e la rottura con l'ordine familiare e la religione del dovere: preferire il dovere, persino quello religioso all'amore del Signore è tener compagnia ai morti, gettar via la vita.

A un terzo interlocutore risponde con una sorta di proverbio: nessuno che ha messo mano all'aratro e poi si volge indietro, è adatto per il regno di Dio. Chi guarda indietro al lavoro già fatto e non avanti a quello che rimane da fare scava male il solco, non va dritto allo scopo. Il detto elogia la concentrazione sull'obiettivo e critica i rimpianti. La fissità al passato impedisce lo slancio del donarsi, il passato fa parte di noi, possiamo rileggerlo per trarne novità per l'oggi.

Il linguaggio è forse volutamente immaginoso ed eccessivo secondo la tradizione biblica e orientale, comunque fanno impressione queste parole così dure anzi urtanti, sembrano distruggere i nostri riferimenti e rituali che onorano e rispettano l'umano. Sappiamo che possono diventare formalismi, ruoli svuotati di umanità, ma che assicurano come *status* riconosciuti. Seguire Gesù non è uno *status*, non è un ruolo, non è una delle tante scelte della vita, ma quella decisiva, come un passaggio esistenziale dagli affetti dell'infanzia alla vita adulta nella fiducia in Dio.

Più laicamente, possiamo leggere questo brano come un invito alla libertà. Libertà dai luoghi comuni, dalle abitudini, dalle regole osservate senza anima, senza consapevolezza. La libertà dello spirito, sempre da chiedere e mai posseduto. La libertà dei figli di Dio che sanno scegliere le priorità della vita perché tengono lo sguardo rivolto a Lui, seguendo Lui.

Carlo e Luciana Carozzo

## ■ ■ ■ la chiesa nel tempo

### LUMEN GENTIUM NUMERO 8

Per conoscere il pensiero di Corrado Lorefice, da poco più di un anno arcivescovo di Palermo, personalmente apprezzato dall'amico Jean-Pierre Jossua e di cui sento raccontare gesti evangelici nel difficile contesto sociale ed ecclesiale della sua città, ho letto la magistrale lezione *La povertà della Chiesa* tenuta a Bologna il 14 dicembre 2016 e riportata dal *Regno documenti*, gennaio 2017.

La lezione riprende la tesi di dottorato del vescovo Lorefice, discussa nel 2009, *La Chiesa e il mistero di Cristo nei poveri. Giuseppe Dossetti e la formazione del discorso sulla povertà tenuto al Concilio Vaticano II dal card. Giacomo Lercaro*, di cui Dossetti era appunto consulente privato. Naturalmente la lezione di Bologna porta aggiornamenti rispetto alla dissertazione del 2009, soprattutto relativamente al pensiero di Francesco, che dell'argomento poveri e povertà dell'istituzione ha fatto uno dei temi portanti del suo pontificato.

Il memorabile discorso di Lercaro al concilio (3 ottobre 1963), non l'unico sull'argomento, non chiede soltanto scelte più sobrie e maggior impegno sociale dei credenti, ma

delinea una teologia della povertà. La povertà ritorna a essere un «luogo teologico», rivelativo del Dio che il Nazareno crocifisso e risorto ha reso visibile e «incarnato» nella vicenda storica degli uomini. Essa costituisce una dimensione essenziale e imprescindibile del mistero di Cristo che l'ha scelta come segno e modo preferenziale della sua missione.

Lercaro intendeva con il suo intervento introdurre una sorta di teologia della povertà alla quale attribuiva la centralità nel complesso teologico-pastorale costruito dalla molteplicità dei documenti conciliari ed è forte la sua partecipazione alla elaborazione del numero 8 della costituzione dogmatica sulla chiesa *Lumen Gentium*, il testo principe fra i documenti conciliari. Una teologia globale con al centro la povertà avrebbe assicurato alla chiesa la fedeltà allo spirito dell'incarnazione, una tensione missionaria universale, una continua dinamica con la garanzia della rimozione di qualunque tentazione di potere e di affarismo. Tuttavia il concilio Vaticano secondo accantona la prospettiva auspicata da Lercaro e il rinnovamento teologico fila da altri centri.

Alla distanza di oltre cinquant'anni, il discorso di Lercaro risuona profetico, anticipatore dell'impegno sulla povertà dell'attuale pontificato, ma

la stessa difficoltà manifestata dal Concilio a ripensare globalmente il mistero della Chiesa a partire dal mistero di Cristo presente nei poveri

si avverte in tutta la riflessione teologica dell'Occidente di questi ultimi decenni. Corrado Lorefice riconosce espressamente che

è avvenuta una sorta di *rimozione* dell'idea della forma povera della Chiesa. Il tema della Chiesa povera sparisce quasi del tutto dall'orizzonte ecclesiale. I documenti ufficiali del magistero pontificio non citano mai *Lumen Gentium* 8.

La costituzione sulla chiesa *Lumen Gentium*, al numero 8 porta la famosa definizione di chiesa come

comunità di fede, di speranza e di carità, quale organismo visibile, attraverso il quale diffonde su tutti la verità e la grazia.

Questo significa, come si afferma poco dopo, che

l'organismo sociale della Chiesa serve allo Spirito di Cristo che la vivifica, per la crescita del corpo.

Dunque una totale subordinazione dell'organizzazione ecclesiale allo Spirito che non esclude l'utilizzo delle risorse economiche, ma non consente scelte finalizzate alla finanza. Seguono altre affermazioni aperte all'ecumenismo, impegnative, ma estranee ora al nostro ragionamento.

Ma leggiamo ancora:

Come Cristo ha compiuto la redenzione attraverso la povertà e le persecuzioni, così pure la Chiesa è chiamata a prendere la stessa via per comunicare agli uomini i frutti della salvezza [...] Non è costituita per cercare la gloria della terra, bensì per diffondere, anche con il suo esempio, l'umiltà e l'abnegazione. Come Cristo, infatti, è stato inviato dal Padre «a dare la buona novella ai poveri, a guarire quelli che hanno il cuore contrito» (Lc 4, 18), «a cercare e salvare ciò che era perduto» (Lc 9, 10): così pure la Chiesa...

Chiarissimo. Perché allora, si chiede Lorefice, neppure Francesco cita mai questo testo dal quale certamente non è lontana, per esempio, la sua idea di chiesa «ospedale da campo»? Il vescovo di Palermo non nasconde il suo stupore:

inspiegabilmente papa Francesco non cita *Lumen Gentium* 8; sembra ignorare la «lettera» della istanza conciliare di una povertà che non riguarda il solo livello personale, bensì il volto stesso della Chiesa; dà l'impressione di essere influenzato anche lui da quel «blocco psicologico» del magistero centrale nei confronti di questo testo conciliare [...] Ci si aspetterebbe almeno il rimando in nota; ma niente; mai un cenno di rinvio!

La ragione, esclusa quella di una non condivisione, secondo Lorefice potrebbe trovarsi nella scelta, dichiarata fin dall'inizio del pontificato, di non citare il Vaticano secondo, ma di incarnarlo e storicizzarlo: le frequenti citazioni, infatti, sembrano assicurare la condivisione e assolvono dal mettere in pratica. Quello che nel 1965 era un annuncio, ora è diventato prassi. Nell'esortazione apostolica *Evangelii gaudium* (2013), infatti, leggiamo:

Tutto il cammino della nostra redenzione è segnato dai poveri (197) e, poco oltre, per la Chiesa l'opzione per i poveri è una categoria teologica prima che culturale, politica o filosofica. Dio concede loro «la sua prima misericordia. Questa preferenza divina ha delle conseguenze nella vita di fede di tutti i cristiani, chiamati ad avere gli stessi sentimenti di Gesù» (Filippesi 2, 5) (198).

Il seme gettato da Lercaro e Dossetti è germogliato: queste parole ne sono il frutto.

L'argomentazione di Corrado Lorefice continua con citazioni da testi di Bergoglio, fino alla lettura per il nostro tempo dell'invito evangelico ai discepoli preoccupati della folla che ha necessità di cibo: «Date voi stessi da mangiare» (Marco 6, 37): oggi questo invito

implica sia la collaborazione per risolvere le cause strutturali della povertà e per promuovere lo sviluppo integrale dei poveri, sia i gesti semplici e quotidiani di solidarietà di fronte alle miserie molto concrete che incontriamo (*Evangelii gaudium* 188).

Una proposta per chiunque voglia lasciarsi guidare da Gesù, senza assolversi nella realtà di una chiesa sempre ricca e, ancor peggio, in molte situazioni complice di gravi illegalità, i cui membri sono, siamo, in tanta parte benestanti e ricchi. Non si può perdere di vista la prospettiva, né a livello gerarchico, né personale, senza ignorare la complessità del tema per le sue infinite ricadute, alimento di speranza e insieme denuncia e impegno a cambiare: forse qui la causa del dilagante discredito di cui Francesco è vittima.

Ugo Basso

## ■ ■ ■ religioni

### SINTONIE BIBLICHE NEL PICCOLO PRINCIPE – 2

Capitolo XVIII – Il piccolo principe attraversò il deserto, e non incontrò che un unico fiore [...] «Buon giorno» disse il piccolo principe. «Buon giorno» disse il fiore. «Dove sono gli uomini?» domandò gentilmente il piccolo principe. Il fiore, un giorno, aveva visto passare una carovana: «Gli

uomini? Credo che ne esistano sei o sette [...] il vento li porta a spasso. Non hanno radici e questo li disturba molto».

*Il Signore ha estirpato le radici delle nazioni, al loro posto ha piantato gli umili (Sir 10, 15). Camminate mentre avete la luce (Gv 12, 35) Non ho gioia piú grande di questa: sapere che i miei figli camminano nella verità (3Gv 1, 4).*

Non hanno radici gli uomini, non perché camminano sempre «portati a spasso dal vento», ma perché non vanno alla radice, all'origine della propria vita e non ne ricercano la verità: la dipendenza dal Mistero.

Capitolo XXI – Fu allora che comparve la volpe [...] «Sei proprio bella... Vieni a giocare con me». «Non posso giocare con te» disse la volpe «non sono stata addomesticata [...] Tu non sei di queste parti: che cosa stai cercando?» «Cerco gli uomini...». «Gli uomini» disse la volpe «hanno fucili e vanno a caccia. Allevano anche galline». «Cerchi galline?» «No, cerco degli amici... Che cosa vuol dire *addomesticare*?» «È una cosa ormai troppo dimenticata», disse la volpe, «significa creare dei legami».

*Io li traevo con legami di bontà, con vincoli di amore, ero per loro come chi solleva un bimbo alla sua guancia, mi chinavo su di lui per dargli da mangiare (Osea 11, 4). Non vi chiamo piú servi, ma amici (Gv 15, 15).*

La ricerca dell'umano è una della realtà piú importanti e piú difficili. Un umano che ti parli; un umano che ti chiede da mangiare perché ha veramente bisogno e un umano che si china su di lui per dargli da mangiare; un umano che non ti spari subito: «Non ho niente, va al tuo paese»; un umano con cui creare legami, un umano amico... un umano che ami se stesso come la propria moglie o il proprio sposo. Ma ci sono ancora?

«C'è un fiore... credo che mi abbia addomesticato... [...] Ma non è sulla Terra». «Su un altro pianeta?» «Sì». «Ci sono cacciatori su quel pianeta?» «No». «Questo è interessante! E delle galline?» «No». «Non c'è nulla di perfetto», sospirò la volpe. «La mia vita è monotona. Io vado a caccia di galline e gli uomini danno la caccia a me. [...] Ma se tu mi addomestichi, la mia vita sarà come illuminata. [...] Il tuo passo, come una musica, mi chiamerà fuori dalla tana. [...] I campi di grano non mi ricordano niente. Ma tu hai dei capelli color oro. Allora sarà meraviglioso, quando tu mi avrai addomesticato! Il grano, che è dorato, farà sí che io mi ricordi di te e quando guarderò il colore del grano nei campi mi ricorderò di te. [...] Non si conoscono che le cose che si addomesticano», disse la volpe, «gli uomini non hanno piú tempo per conoscere alcunché. Comperano dai mercanti cose già fatte, ma siccome non esistono mercanti di amici, gli uomini non hanno piú amici. Se vuoi un amico, addomesticami!».

*Chi vede me, vede colui che mi ha mandato... (Gv 14, 44). Dio non è un mercante: O voi tutti assetati venite all'acqua, voi che non avete denaro, venite, comprate, mangiate, senza denaro, senza pagare... (Isaia 55, 1).*

È vero: non abbiamo che gli amici che ci danno qualche cosa. Ma io cosa do di leggero di colorato di gratuito agli altri per creare amicizia? Cerco di esserci, desidero sentire, parlare... e lo sento vero. Nessuno ha piú tempo per parlare... solo Gesù nell'Eucaristia si propone sempre e mi aspetta.

Cosí il piccolo principe addomesticò la volpe. E quando fu vicina l'ora della partenza: «Ah!» esclamò la volpe... «io piangerò».[...] «Ma sei tu che hai voluto che ti addo-

mesticassi... [...] Allora tu non ci guadagni niente!» «Ci guadagno», disse la volpe, «per il colore del grano!» Poi aggiunse: «Va' a vedere le rose.. Capirai che la tua è unica al mondo. [...] Tornò dalla volpe: «Addio», disse la volpe. «Ecco il mio segreto. È molto semplice: non si vede bene se non con il cuore. L'essenziale è invisibile agli occhi [...] È il tempo che hai perduto per la tua rosa che la rende cosí importante [...] Gli uomini hanno dimenticato questa verità». «Io sono responsabile della mia rosa», ripeté, per ricordarselo, il piccolo principe.

*I discepoli di Emmaus non riconoscono Gesù, ma fanno un po' di strada con Lui... ma il loro cuore ne avverte la presenza, lo invitano a restare a cena, ma quando sparisce, capiscono chi era (Lc 24, 13-31). Dio addomestica l'uomo. Canta il salmista (salmo 40,18): Ha cura di me il Signore. Tu sei mio aiuto e mio liberatore.*

Addomesticare, come prendersi cura. Io cristiano di che cosa mi prendo cura? Indico alcune possibilità: la famiglia, la parrocchia, la società e la vita politica. Non è necessario che gli altri si accorgano, sono io, sei tu, che guardi e vedi di che cosa ha bisogno e ti dai da fare... come fosse la tua rosa.

Capitolo XXIII – «Buon giorno», disse il piccolo principe. «Buon giorno», disse il mercante. Era un mercante di pillole speciali: se ne prende una alla settimana e non si sente piú il bisogno di bere [...] Gli esperti hanno calcolato che si risparmiano cinquantatre minuti alla settimana. [...] «Io», si disse il piccolo principe, «se avessi cinquantatre minuti da spendere, camminerei lentamente verso una fontana...»

*«Chi crede in me non avrà piú sete» (Gv 6, 35). «Se qualcuno ha sete venga a me e beva» disse Gesù (Gv 7, 37). «Chi beve dell'acqua che io gli darò non avrà piú sete in eterno, anzi, l'acqua che io gli darò diventerà in lui una sorgente che zampilla per la vita eterna...» (Gv 4, 13-14).*

Sembra, a volte, che il tempo voli o sono cosí accavallate le cose da fare che una delle risposte piú comuni è: «Mi spiace devo andare... Scusa, ma non ho tempo...» e non riusciamo a gustare, se anche avessimo cinquantatre minuti, nemmeno un aperitivo con un amico, oppure facciamo *aperitivi* cosí vuoti di contenuto che... E magari poi diciamo che non abbiamo tempo per andare a messa o non riusciamo a dire le preghiere mattina e sera... o leggere i Vangeli. Ma forse sono clericale!

Capitolo XXV – Il pozzo che avevamo raggiunto somigliava a un pozzo di villaggio. Ma non c'era nessun villaggio lí intorno. «È strano», dissi al piccolo principe, «tutto è al suo posto: la carrucola, il secchio, la corda...» Rise, toccò la corda e fece dondolare la carrucola. [...] «Ho sete di quest'acqua», disse il piccolo principe. E capii quello che aveva cercato. Sollevai il secchio fino alle sue labbra. Bevve con gli occhi chiusi. Era dolce come una festa. Quest'acqua era ben altra cosa che un alimento. Era nata dal cammino sotto le stelle, dal canto della carrucola, dallo sforzo delle mie braccia. [...] «Da te», disse il piccolo principe gli uomini coltivano cinquemila rose nello stesso giardino... e non vi trovano quello che cercano. [...] E tuttavia, quello che cercano potrebbe essere trovato in una sola rosa o in un po' d'acqua...».[...] Ma gli occhi non vedono. bisogna cercare col cuore».

*Che cosa cercate? Sono le prime parole di Gesù nel vangelo di Giovanni. Risposero subito: «Rabbí, dove abiti?» (Gv 1, 35-*

39). E la donna samaritana con determinazione e fede: «Signore, dammi quest'acqua perché non abbia più sete...» (Gv 4, 15).

I periodi duri della nostra vita...? Vanno percorsi nelle lacrime anche, ma nella fedeltà che la luce del nostro primo incontro con Gesù, anche se ancora bambini, ci aveva dato: e nella speranza dell'incontro ci dice: «Riprendi a stare con Gesù nella Chiesa: ritroverai l'acqua che colmerà sempre la tua sete». Forse qualche volta ci complichiamo troppo la vita?

«Devi mantenere la tua promessa», mi disse lentamente il piccolo principe. «Sai... una museruola per la mia pecora... Io sono responsabile di quel fiore!» Tirai fuori di tasca i miei schizzi. [...] Scarabocchiai una museruola. E, con una stretta al cuore, gliela diedi: «Tu hai dei progetti che io ignoro...», ma non mi rispose. [...] «Ah!», gli dissi, «ho paura» [...] Ma lui mi rispose: «Ora devi lavorare, ritorna al tuo motore. Ti aspetterò qui, ritorna domani sera...». Ma non ero tranquillo. Mi ricordavo della volpe. Si rischia di piangere un po', se ci si è lasciati addomesticare...

*Questa è la promessa che Egli ci ha fatto, la vita eterna... «Figlioli, ancora per poco sono con voi; mi cercherete ma, dove vado io voi non potete venire. Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri» (Gv 13, 33-38).*

Quando c'è da lasciare qualcuno o anche qualche cosa che ci piaceva, cala sempre un po' di malinconia... è segno di un desiderio non esaudito. Si pensava di avere trovato una persona o un ambiente che colmasse il limite della nostra umanità, del nostro cuore, del nostro desiderio di infinito, di un per sempre, e invece...

Capitolo XXVI – Quando, l'indomani sera, ritornai dal mio lavoro, vidi da lontano il mio piccolo principe seduto là sopra in alto, le gambe penzoloni. E lo udii che parlava [...]: Tu vedrai dove cominciano le mie orme nella sabbia. Non hai che da aspettarmi là. Ci sarò stanotte [...] Hai del buon veleno? Sei sicuro di non farmi soffrire? [...] Abbassai anch'io gli occhi e feci un salto! C'era là, proteso verso il piccolo principe, uno di quei serpenti gialli che ti uccidono in trenta secondi. Mentre frugavo nella tasca per tirar fuori la pistola, mi misi a correre; ma, al rumore che feci, il serpente si lasciò inghiottire dalla sabbia...

Di fronte al mistero siamo incapaci di comprendere... «Dove vado io voi non potete venire... voi siete di quaggiù... io non sono di questo mondo» (Gv 8, 21-23). «Stare indagando perché vi ho detto ancora un poco e non mi vedrete... ora siete nel dolore... ma un giorno il vostro cuore si rallegrerà» (Gv 16, 16-23).

È difficile accettare la fine che vedi arrivare per la tua fragilità, o per la violenza che si abbatte ciecamente (per esempio, quella su Aleppo), per il mistero in cui è avvolta la tua vita... o quella delle persone che ami... Ecco la verità della fede cristiana: *un giorno il vostro cuore si rallegrerà...*

Quando riuscii a raggiungerlo, camminava deciso, con passo rapido. Osservò solamente: «Ah! Sei qui...» E mi prese per mano. Ma si tormentava ancora: «Avrai della pena. Sembrerò morto e non sarà vero...» Io tacevo. «Capisci? È troppo lontano. Non posso portare con me questo mio corpo. È troppo pesante». [...] Io tacevo. «Sarà una cosa molto divertente. Tu avrai cinquecento milioni di campanellini, e io avrò cinquecento milioni di fontane...». [...] Non ci fu altro che un lampo giallo, vicino alla sua caviglia. Rimase immobile per un istante. Non

gridò. Cadde lentamente come cade un albero. Non fece neanche rumore, a causa della sabbia.

*Il primo giorno della settimana Maria di Magdala si recò al sepolcro; la pietra era stata tolta, ma non trovò il corpo di Gesù... (Gv 20, 1). In Cristo sono nascosti tutti i tesori della sapienza e della conoscenza (Colossesi 2, 3). Ma bisogna attendere il suono finale della tromba perché il mistero di Dio si sveli a noi completamente (Apocalisse 10,7).*

Se non ritorneremo come bambini dentro questo mondo con tante persone impegnate che difficilmente si accorgono... delle stelle, non entreremo mai, non raggiungeremo i nostri desideri, non toccheremo il mistero! Vorrei continuare a impegnarmi in questo mondo partendo dalla Stella che ci attende.

Capitolo XXVII – È tutto un grande mistero: per voi che volete bene al piccolo principe, come per me, tutto cambia nell'universo se da qualche parte, non si sa dove, una pecora che non conosciamo ha mangiato o no una rosa. Guardate il cielo. Chiedetevi: la pecora ha mangiato, sí o no, il fiore? E vedrete come tutto cambia...

Egidio Villani

(fine – la prima parte sul quaderno di aprile)

## ■ ■ ■ echi di storia nostra

### EUCARESTIA

**P**iù noi riceviamo, più dobbiamo rendere. E più rendiamo, più ci sarà dato e più dovremo continuare a ri-donare. È una catena che non ha fine, o meglio un gioco ininterrotto in cui il solo sbaglio grave è di tenersi il pallone. [...] Questo moto di eucarestia, di passaggio, è l'atto in sé più gioioso del mondo. Ci fa conformi alla nostra vera natura. [...] Pregare è imparare a respirare, a percepire il Soffio e, avendolo ricevuto, a renderlo con il medesimo slancio di gioia che ci aveva sollevati per questa aspirazione di tutto il nostro essere. Aspirare – poi espirare, come Gesù ha espirato sulla croce – ridonarsi. Rimettersi. [...]

Le nostre eucarestie sono, purtroppo, dei simulacri, molto sovente, così come i nostri pentimenti e le nostre comunioni. Da ciò proviene che la maggior parte delle nostre messe sono qualche cosa di tanto congelato. Si fa finta di celebrare la pasqua dinnanzi a persone che fanno finta di aderirvi. Qualche volta si è tentati, prima di cominciare, di dire alla gente: Ci tenete davvero? Non preferite di rimandare questa finzione a un'altra volta? che si aspetti un poco... che voi ci crediate? Che voi abbiate cessato di vedervi una formalità o un gesto in cui si approfitta del sacrificio di un Altro per dispensarci di farne uno noi stessi? [...]

La messa è un passaggio (una pasqua): si dovrebbe dire, andandoci: – L'ora è venuta. L'ora di passare da questo mondo al Padre! – è così che ha esordito la prima messa: «Gesù, sapendo che la Sua ora era giunta di passare da questo mondo al Padre... e che era uscito da Dio e ritornava a Dio...». Le nostre messe sono esse dei grandi ritorni?

abbé Louis Evelyn, Il gallo 25 settembre 1956

di Sandro Boccardi

LE TEMPORA IV

## POESIE

## BUIO

**O**ra per me  
 per me si completa il passaggio  
 perché dolore umano non si nutre  
 di sé se non mutando in fiori  
 fiori di buio semi della notte  
 fiori stipati d'acqua mentre inclina  
 la nube sui tetti di lavagna mentre  
 con manciate di ghiaccio la tempesta  
 scivola e grugnisce  
 contro il tepore oscuro di me  
 contro il mio nulla di me il fiato  
 che appanna lo specchio  
 (quando si vedrà se siamo morti o vivi  
 o bios o inerzia  
 o fiori...)

## A BARBARA

**B**arbara, sai,  
 marzo è una rosa di correnti d'aria  
 che toglie il fiato,  
 arruffa propositi, anima, consensi,  
 lungo i sentieri d'erbe mareggiate  
 qui dove il verde dove il vento insieme  
 rimescola semi e fioriture  
 qui nei lombardi chiari apprezzamenti.  
 Barbara, dico: è inutile resistere  
 la polvere sale come un ventaglio  
 sopra le aie piccole padane  
 scricchiola batte alle verdi persiane  
 la voce genuflessa della primavera.

## LE TEMPORA II

**E**state, verdi ramarri al sole,  
 trapunta di ricordi come d'erba i prati,  
 il fieno sente i rebbi della forca,  
 viene l'odore buono del rigoglio  
 (erba salina bisiada dal biss  
 che la Madonna la benediss)  
 polvere e rovi e sul brusio dei gelsi  
 smangiati dai bachi sulle stuoie  
 il primo rintronare da levante.  
 Anima nostra tessuta come il solco  
 da grumi di radici nell'incerto  
 aspettare dell'adolescenza...  
 ma rimuovendo la patina del tempo  
 velo di fiato sullo specchio, il morso  
 le cicatrici dell'amore ancora  
 gridano te.

**Q**uale terrena rosa luce  
 grembo di foglie nell'ombra di luce  
 zolla spezzata dal gelo del sereno  
 latte frumento acerbo dondolare  
 di paglia e spighe verderame mare  
 capelli avvolti fra le dita e il vento  
 e tu garza di rosa che si sbenda in fumo  
 da giorni a giorni salendo questa scala  
 di toni e semitoni e riprecipiti  
 piuma soave e tronco che ci curva  
 le spalle.

## LE TEMPORA VI

**L**a liturgia dei lutti soffocati  
 da neri paramenti, lungo strade  
 di polvere e pioppi fulminati  
 dove la piena del silenzio sente  
 la gran pietà degli abiti sciupati  
 e l'afa, e il senso del disfarsi  
 si fa più acuto al peso  
 d'un passero che lasci il ramo e scuota  
 per avventura un unico suo cuore  
 di foglia in cima: addio  
 addio dalla fatica della Bassa.  
 Già nel breve accomiatarsi  
 di gente stanca verso il cimitero  
 al magro asperges di peccati e venie  
 da fatica e d'artrite mi stordivo  
 d'un miserere senza lacrime.  
 Ed ora quasi  
 nell'ora antelucana delle tempora  
 anche te accompagnammo  
 tra il granoturco che matura a groppi  
 di capelli arruffati e pennacchi di ruggine  
 come regina longobarda cui il cilicio  
 di materne ansie e di cure  
 addolciva il carattere.  
 E al più lieve stormire sei, ritorna  
 ora che il grano separato dai tutoli e da pula  
 nube di polline nel sole cieco  
 dolce ti oscura, acre ti rischiara.

## ANNUNCIAZIONE

Per la prima Sonata sui Misteri del Rosario  
 di Heinrich Ignaz Franz Biber

**D**a un pulviscolo di molecole impazzite  
 apparve l'angelo e disse ave  
 e la donna si turbò,  
 le mani strette al grembo.  
 Caddero lamine e lapilli,  
 bagliori come li vedono i morenti  
 nel cono del risucchio;

fiamme come le soffrono i nascenti  
 nel grido dello strappo.  
 Rabbrividiva il Magnificat della donna  
 nel turbine del sangue  
 e il gelo salí a scaldarle le guance  
 d'un rosso acceso di Verità.  
 Se fosse un mistero di gaudio o dolore,  
 un cammino fra i gigli o le spine  
 l'angelo non lo disse, l'ombra gli era attorno  
 come l'enigma di un'eclisse:  
 disse soltanto ave  
 e nel vento sparí.

## SE FUOCO

**S**e fuoco mette fiamma nella paglia,  
 se fiamma rade pula e incenerisce  
 ogni raccolto, maledetta estate.  
 Prega tu il signore delle messi  
 che ci risparmi il peso di non essere pronti  
 prima alla feroce siccità e poi  
 alle cateratte della grandine.

## BUTTARE L'IRONIA

**B**uttare l'ironia, questo vestito  
 che cela le menzogne.  
 Scrivere parole  
 di pietra e di sudore  
 dove il mondo si liberi  
 nella totale integrità del tempo  
 come ammasso di cose magma di materie  
 che urgono a farsi risultato.

## A FILO D'ACQUA

**A** filo d'acqua i filiformi ragni  
 scattano avanti e indietro come un pendolo  
 segnando un centro tra due punti arcani.  
 Qual è il ghiribizzo di un pensiero  
 – il silenzio  
 – la morte?  
 Pur ogni cosa si muove dall'ombra  
 anche la nuvola riflessa nella roggia.

\*

La nuova vita  
 sembra ancora piú bella  
 quando si è vecchi.  
 È come se da un vaso  
 dimenticato sul balcone  
 fra i cocci mescolati a terra  
 sbucasse un croco giallo.

\*

Il mattino arriva  
 con cinque monetine  
 a portare la luce

dai tetti alle vetrine  
 inizia la cinciallegra  
 poi vengono i passeri  
 ripassano il latino  
 sul loro pentagramma  
 un merlo scuote la rugiada  
 dal nero delle piume  
 cosí disputa il vetro nel barlume  
 di una goccia di giada  
 la quinta monetina è il sole  
 un centesimo di rame  
 sopra il cavalcavia.  
 Poi quando la vita cresce  
 sono i talenti a stabilire  
 i tempi a venire.

Sandro Boccardi è noto soprattutto come musicista e organizzatore di concerti in alcune delle chiese d'arte piú importanti di Milano: tra l'altro fondò e curò per trent'anni, dal 1976 al 2006, la straordinaria rassegna *Musica e Poesia a San Maurizio*, promosse la costruzione dell'organo Ahrend per la Basilica di San Simpliciano e fece eseguire in dieci anni, dal 1994 al 2004, l'intero corpus delle Cantate di Bach in collaborazione con la *Società del quartetto* di Milano. Per le Edizioni 32 ha diretto la collana di poesia *Il bicordo*, pubblicandovi testi di Yannis Ritsos, Günter Grass, Albino Pierro e il volume d'esordio di Franco Loi, *I cart*.

Malgrado questa frenetica attività, non ha però mai trascurato la poesia, scegliendo di recuperare il mondo della Bassa Lodigiana, da cui proviene, con toni vivi e luminosi, senza mai scadere nell'impressionismo bozzettistico. Dopo la raccolta d'esordio, *A dispetto delle sentinelle* (1963), ha pubblicato quattro volumi presso Scheiwiller: *La città* (1965), *Durezze e legature* (1967), *Ricerari* (1973), *Le tempora* (1978). È seguito un lungo periodo di silenzio, interrotto nel 1999 dalle nuove poesie che, apparse prima sulle riviste *Kamen* (Lodi 2004), *Bloc notes* (Lugano 2005) e *Graphie* (Cesena 2006), sono poi confluite nella nuova raccolta del 2006, *Sonetti per gioco e rancore*. Del 2012 infine è *Partiture d'acqua e di terra*, dove i riferimenti all'amata terra padana s'intrecciano con le ricorrenti domande esistenziali.

Quella di Boccardi è una poesia densa di rimandi alla musica e ai suoi strumenti, come è ovvio, ma si avvale di una polifonia dissonante che, nell'impasto di dialettalismi e cultismi, forestierismi e arcaismi, porta a esiti di straordinaria raffinatezza, senza che questo diventi sfoggio di bravura, ma rivelando piuttosto una voce meditativa, terragna, nello stesso tempo simbolica e concreta. Piú che un poeta, pare quasi che Boccardi sia un direttore d'orchestra capace di armonizzare e assemblare i reperti piú inusuali: i suoni e i colori, gli insetti e le pietre, gli animali e le liturgie, le vicende religiose (come nella splendida *Annunciazione*) e i lavori agricoli che si ripetono immutati da secoli nella terra lombarda. E attraverso queste epifanie egli ha saputo interrogarsi incessantemente sul senso della vita e sul destino dell'uomo, convinto che l'apparente assurdità e disarmonicitá della vita debba avere una spiegazione, e che in ogni caso l'esistenza sia troppo interessante per non volerla vivere in pienezza, ricercando costantemente l'armonia sottesa all'apparente disordine.

«Poeta del riserbo» lo definí Guido Oldani, e mai definizione fu piú calzante: la sua malinconia lieve, la sua poesia che si fa preghiera intima e sussurrata, i valori che propone, semplici e tenaci, fanno di lui un poeta religioso *latu sensu*, perché la sincerità che lo caratterizza non prevarica mai sulla realtà, né mai diviene strumento di contrapposizione o ricerca di egemonia. Poesia è per lui un costante duraturo colloquio tra gli uomini, con il mondo e con gli uomini, uno strumento (musicale) che può dare risposte che vanno oltre la razionalità.

Pietro Sarzana

■ ■ ■ *pensare politica*

**UNA CARTA PER I DIRITTI DEI POPOLI**

*In tempi recenti da più parti si parla della Carta di Algeri, Dichiarazione Universale dei Diritti dei Popoli, sogno di libertà e equa distribuzione mondiale, che dal 1976 avrebbe dovuto ispirare la politica mondiale dei successivi decenni. La storia si è evoluta in altre direzioni e la Carta è stata del tutto assente dal dibattito politico anche dei partiti che una volta di chiamavano di sinistra. Ringraziamo Giancarla Codrignani (parlamentare per tre legislature e presidente della Lega italiana per i Diritti e la Liberazione dei Popoli) che ne propone una riflessione aggiornata.*

*Aggiungo una piccola curiosità. La Carta rappresenta la sintesi ideale della vita politica e di studio di Lelio Basso, mio zio, uno dei maggiori studiosi di marxismo nei suoi anni.*

*Nell'intervento alla camera in cui il 15 marzo 1966 negava la fiducia al terzo governo Moro, citava «una rivista cattolica che seguo con molto interesse, Il gallo di Genova»...*

*u.b.*

Il 4 luglio del 1976 venne proclamata ad Algeri la *Dichiarazione Universale dei Diritti dei Popoli*. Ideatore e nume tutelare era Lelio Basso, grande figura del socialismo italiano, uno dei primi tra i politici impegnati nelle problematiche internazionali a rendersi conto che la vera questione storica dell'epoca non era il conflitto Est/Ovest, bensì quello Nord/Sud.

*Un uomo di visione*

Erano gli anni in cui nelle società occidentali, dopo il trauma del Vietnam, cresceva la partecipazione ai problemi dei tanti paesi oppressi da dittature reazionarie che negavano l'autonomia ai popoli ex-colonizzati e violavano i diritti umani e politici delle persone. Due grandi organismi in Italia sostenevano i diritti dei cittadini e dei lavoratori ovunque i diritti venivano conculcati: *Amnesty International* che indirizzava la sua azione prevalentemente alla denuncia delle violazioni e alle richieste di solidarietà ai casi degli arresti arbitrari e delle condanne illiberali, e il *Sistema Basso* che aspirava a dare effettività ai non meno importanti diritti dei popoli all'autodeterminazione e alla liberazione dalle dittature.

Lelio Basso era un uomo di visione. Profondo conoscitore dei sistemi giuridici, economici e politici su scala internazionale e dell'insidia ideologica già neoliberalista, aveva un grande progetto: istituire una carta di principi universali che ottenesse consenso internazionale; darle efficacia politica mediante una *Lega internazionale per i Diritti e la Liberazione dei Popoli* che svolgesse iniziative concrete di informazione e solidarietà nei diversi paesi del Nord e del Sud del mondo attraverso sezioni nazionali; fondare due strutture a difesa dei diritti dei popoli, un *Tribunale dei Popoli* che assumesse la loro difesa da situazioni di violazione dei diritti internazionalmente protetti e ne denunciassero lo scandalo; ma anche con un servizio di avvocatura per assumere la difesa di singoli casi esemplari.

Un'ambizione grande che Lelio sperava di realizzare, anche se non era un illuso e neppure coltivava la triste pianta della superbia narcisistica; né le difficoltà appassirono gli entusiasmi autentici dei collaboratori nei diversi paesi, consapevoli dei molti limiti, soprattutto finanziari. La buona volontà era molta, perfino da parte delle istituzioni pubbliche, ma l'avvocatura rimase un'intenzione e il Tribunale nacque a

Bologna il 24 giugno 1979, dopo la scomparsa, il 16 dicembre 1978, del suo promotore.

*Ogni popolo ha diritto*

Fondamentale, dunque, per questa bella storia la conoscenza della *Carta* varata ad Algeri il 4 luglio 1976 e del preambolo in cui i giuristi del gruppo internazionale che l'aveva redatta (ma la sostanza è di Basso) avevano indicato ragioni, speranze, timori, dall'imperialismo delle multinazionali non ancora globalizzato che «estende il suo controllo» su molte realtà, alle lotte di liberazione di popoli che intendevano realizzarsi secondo nuovi ideali di giustizia, alla relazione con l'ONU che aveva «delineato la ricerca di un nuovo ordine politico ed economico internazionale». Per questo

coscienti di interpretare le aspirazioni della nostra epoca, ci siamo riuniti ad Algeri per proclamare che tutti i popoli del mondo hanno pari diritto alla libertà: il diritto di liberarsi da qualsiasi ingerenza straniera e di darsi il governo da essi stessi scelto, il diritto di lottare per la loro liberazione, nel caso fossero in condizioni di dipendenza, il diritto di essere assistiti nella loro lotta dagli altri popoli.

Le distinzioni dei diritti (all'esistenza, all'autodeterminazione, ai diritti economici, alla cultura, all'ambiente e alle risorse) comprendono una ventina di articoli che iniziano con l'espressione «ogni popolo ha diritto». L'effetto è potente: bellissimo e suggestivo.

Ripensando l'entusiasmo della condivisione di quarant'anni fa, quando Mandela era in carcere, i paesi dell'America latina erano tutti sotto dittature e da poco l'Algeria aveva realizzato la sua rivoluzione. Erano tempi in cui la lotta armata era ammessa anche da gente pacifica che leggeva *I dannati della terra* (1961) e non trovava strano che un prete prendesse le armi. Poi accadde che la violenza pensata da Frantz Fanon e ammessa da Camilo Torres fu usata da *compagni che sbagliano*, mentre Mandela intanto era diventato Presidente del suo Sudafrica e i paesi latinoamericani vivevano la stessa nostra sempre fragile democrazia.

*Troppa inerzia nella politica*

Il mondo procede e oggi ci si chiede se l'entusiasmo di quegli anni non abbia coperto qualche superficialità. Nessuno, infatti, aveva notato che fin dalla prima redazione la costituzione dell'Algeria si dichiarava *islamica* prima ancora che *socialista* (un aggettivo evidentemente meno identitario se è stato eliminato dall'ultima riforma). Un segnale, che doveva sollecitare quella che il femminismo chiama «cura» delle differenze: la democrazia non si riconosce plurale e destinata a evolversi con percorsi differenziati e culturalmente specifici. Non fu un caso se una delle prime iniziative attuative della *Carta* fu il ritorno ad Algeri per la conferenza sull'*Imperialismo culturale*.

Non abbiamo tenuto nel debito conto che proprio il passaggio alla cultura dell'immagine – di *web* e di *facebook* non si parlava ancora – era già la globalizzazione e la tv, che avrebbe potuto eliminare l'analfabetismo dal mondo, veniva indirizzando tutte le culture alla liquidità di un'identica comunicazione. C'è stata grande inerzia politica nell'Occidente e, particolarmente, in Europa, dove, non solo non si è accelerato il

necessario percorso dell'Unione, ma si è rinviata a tempi migliori – non si sapeva che erano proprio quelli i tempi migliori – quella cooperazione paritaria con i paesi del Sud che, a partire dall'area mediorientale e mediterranea e inoltrandosi nell'Africa subsahariana, avrebbe evitato molta emigrazione e ulteriori conflitti. Oggi non possiamo sottrarci a pagare colpe e ritardi: al conflitto israelo-palestinese irrisolto dal 1947 si sono via via aggiunte le guerre contro l'Afganistan, l'Iraq, la Siria, la Libia, mentre la crisi del 2008 ha colpito duro anche in America latina e sono ripresi – su scala amplificata – i ricatti contro le libertà e la democrazia avverte preoccupazioni pesanti.

### *Ridisegnare la rotta*

Anche la parola *popolo*, pur sempre definito detentore della moderna sovranità, continua a non avere definizione giuridicamente certa, nonostante le molte interpretazioni da Hegel a Marx. Quarant'anni fa ci si doleva che fosse stata sostituita nel linguaggio comune dalla parola *gente*, ma oggi può dare preoccupazione dire *popolo*, soprattutto se ci riferiamo alla sua autodeterminazione. Abbiamo avuto tragedie nella ex-Iugoslavia e velleità strane in Belgio, in Catalogna, perfino in Italia; ma *Brexit* ha fatto paura. Se, poi, pensiamo a come si sono formati gli stati africani ex-coloniali definiti secondo accorpamenti e frontiere estranee alla storia di etnie, gruppi, clan che possono richiamarsi al diritto di autodeterminazione, comprendiamo perché l'Unione Africana abbia sempre tenuto al mantenimento delle frontiere. Ma per tutti una diversa consapevolezza perfino nell'uso delle parole appare necessaria. Forse va recuperato Aristotele che, stabilita la giustizia come valore universale, riteneva che nei casi particolari si dovesse passare all'equità e al discernimento. Anche Ernesto Balducci pensava che l'uomo planetario dovesse guardare al futuro:

se noi lasciamo che il futuro venga da sé, come sempre è venuto, e non ci riconosciamo altri doveri che quelli che avevano i nostri padri, nessun futuro ci sarà concesso;

ma il dovere nuovo è, prima di tutto, rifare il punto e ridisegnare la rotta, anche se le stelle polari sono sempre le stesse.

*Giancarla Codrignani*

### **È ANCORA POSSIBILE UNA BUONA SCUOLA?**

Scrivere di scuola è quasi sempre motivo di disagio per chi vi lavora o vi ha insegnato per una vita: disagio che nasce dalla consapevolezza dello scarto tra l'esperienza e la fatica degli addetti e le confuse aspettative di un pubblico per lo più frastornato e distratto di fronte a un problema di vastissima portata e complessità.

### *Formare, istruire, educare*

Basterebbe, per rendersene conto, ricordare che le consuete finalità di formazione, istruzione e educazione che genericamente si attribuiscono alla scuola non sono affatto in-

terscambiabili e presuppongono anzi scelte e orientamenti diversi. Differenze già identificabili se appena si considera che *dare una forma* a ciò che è (o si suppone) informe è altro che comunicare un sapere, e altro ancora dall'*educare*, funzione ardua già nella sola definizione teorica a cui rimanda la sua etimologia (*tirar fuori, guidare a compimento*), quanto carica di molteplici e controversi significati pratici.

Ma anche nella quotidianità di un lessico semplice, che si direbbe facilmente condiviso, i nodi non si sciolgono da sé. Tutti, è ovvio, vorrebbero che la scuola fosse *buona*: ma quando è buona? Per che cosa lo è? E chi lo decide? Alle prime si direbbe che è buona quando risponde con efficacia ai bisogni della società che la esprime, ma qui le cose si complicano. Se, infatti, la scuola dei primi 100 anni dopo l'unità d'Italia è stata funzionale alle necessità di un organismo nuovo, in cui occorreva costruire un sentire minimamente condiviso e un elementare senso di appartenenza allo Stato, nonché le basilari conoscenze e competenze indispensabili a una società in rapida modernizzazione, a partire dall'ultimo terzo del XX secolo l'impianto edificato dai padri ha incominciato a sfasciarsi. Le cause sono identificabili nell'effetto combinato della scolarizzazione di massa, tendenzialmente democratica e di riflesso egualitaria, e della crisi del pensiero politico contemporaneo, sfociato nella attuale incapacità di pensare utopie e orizzonti di senso in grado di coagulare obiettivi e sforzi collettivi.

### *L'egualitarismo si oppone alla qualità?*

Che c'è, infatti, al di là del movimento pendolare tra un vago cosmopolitismo di facciata, equamente rispettoso di generi, tendenze e culture e un sognato tradizionalismo, portatore di nostalgiche quanto improbabili sicurezze? Nulla di strano, dunque, che il vuoto di pensieri forti sia stato occupato dalla ricerca dell'utile, per lo più immediato, facile da conseguire, rapidamente spendibile e capace di aggregare consensi tra attori e utenti: nella fattispecie studenti, genitori, docenti, sindacati e politici non diversi dagli elettori che li votano. È nella logica del sentire egualitario l'intolleranza per l'insuccesso, e nella cura della promozione umana e cristiana dell'individuo il superamento della «cultura dello scarto»; così, fintanto che simili valori resteranno condivisi, la scuola rimarrà inclusiva, antiselettiva per vocazione e convinzione, e inevitabilmente meno esigente di quella di impianto gentiliano dei decenni '20 – '60 del Novecento: buona, insomma.

Ma è anche una *buona scuola*? Gli ultimi decreti varati dal Governo nello scorso mese di gennaio assecondano lo spirito del tempo e, sfrondate della consueta retorica ministeriale, offrono poco di originale a chi conosce e segue la materia: una nuova modalità di formazione iniziale e accesso all'insegnamento, maggiore attenzione (almeno negli intenti) ai bisogni degli studenti con disabilità, revisione dei percorsi dell'istruzione professionale, modeste provvidenze per il diritto allo studio, creazione di un fondo per l'estensione della scuola per l'infanzia sul territorio nazionale, qualche indicazione per le scuole all'estero e per la

progettazione e la promozione della conoscenza e della pratica delle arti, quale requisito fondamentale del curricolo di ciascun grado di istruzione del sistema nazionale di istruzione e formazione» (Camera dei deputati, *Atto del governo sottoposto a parere parlamentare n° 382*, pag 4),

tanto altisonante nell'annuncio, quanto di pari efficacia – si sospetta – alle grida di manzoniana memoria.

### *L'alternanza scuola lavoro*

A ben vedere il provvedimento piú innovativo concerne ancora una volta – la quinta, in vent'anni – l'esame di Stato, che dal 2018 vedrà l'abolizione della terza prova scritta (il temuto e in realtà banale *quizzone*), un maggior peso al curriculum dello studente nella determinazione del voto finale, nonché l'abolizione della famigerata tesina, sostituita – impossibile ora predire se e con quale vantaggio – da una esposizione delle attività svolte nell'alternanza scuola-lavoro: esperienza vincolante per l'ammissione agli esami e – questa sí – davvero originale per il nostro ordinamento e cuore della legge 107 del 2015 sulla *buona scuola*, appunto. Non è semplice e non sarebbe neppure onesto dare una valutazione seria su un progetto di riforma appena agli inizi, molto ambizioso negli obiettivi, complesso e problematico per una organizzazione che comporta la collaborazione di una pluralità di soggetti, dagli istituti scolastici alle aziende, dagli enti culturali agli ordini professionali; e impegnativo, infine, per il monte ore a carico degli studenti (200 a regime nell'arco del triennio per i licei e 400 per gli istituti tecnici e professionali). In attesa degli sviluppi, vale comunque la pena di sottolineare che l'alternanza scuola lavoro recepisce le istanze di una parte influente del mondo delle imprese e dell'economia in genere, che da tempo (almeno dal 1995, quando divenne ministro della Pubblica Istruzione il vicepresidente di Confindustria Giancarlo Lombardi) preme per il superamento del modello umanistico e per l'adozione di programmi e metodologie ispirati ad altri orientamenti e culture, ritenuti, a torto o a ragione, meno astratti, piú moderni, e mirati – si presume – alle sfide del terzo millennio.

### *Ma qual è il bene comune?*

È naturale e doveroso che una scuola funzionale alle esigenze della società che la esprime si evolva e ne incarni gli interessi; altro discorso è stabilire quali siano questi interessi, e se il bene comune è riducibile a una sommatoria di utili particolari. In questa ottica è necessario opporre un no fermo a convenienze corporative: ultima in ordine di tempo la revoca – staremo a vedere se solo per quest'anno, come assicura il ministro – del provvedimento che inibiva per un triennio il trasferimento dei docenti ad altre sedi, nel rispetto della continuità didattica; ma non è meno importante chiedersi se lo stillicidio di oneri grandi e piccoli che da anni aggravano il lavoro di tanti docenti appassionati sia davvero necessario. Certo, il mondo è complicato e nei fatti sono aumentate e si sono diversificate le *educazioni* che si reputano indispensabili per i giovani, mentre al contempo si è persa la disponibilità a quella educazione quotidiana e diffusa, un tempo condivisa da una società piú solidale, che si sentiva corresponsabile nella crescita delle nuove generazioni. La conseguenza, come ha detto anni fa una nota insegnante e scrittrice, è stata il trasferimento alla scuola delle piú disparate istanze, e da allora le richieste sono aumentate:

Adesso ci chiedono altro. Ci chiedono efficienza e oggettività, burocrazia e forma, tempo pieno, disponibilità, variegata e inde-

finibili competenze su un piano mistogriglia che sta tra il sociale, lo psicologico, il politico, l'umanitario. Ci chiedono: di fare tante ore, di sostituire i colleghi assenti, di presentare progetti, di tenere i rapporti con gli enti, con il territorio. Di occuparci dei problemi: l'handicap, gli studenti extracomunitari, il disagio sociale. Ci chiedono di insegnare: educazione stradale, la corretta alimentazione, i danni dell'assunzione di droghe, i rischi di concepimento e di contagio nel rapporto sessuale. Ci chiedono di occuparci dell'educazione dei ragazzi in senso lato. Di far loro da genitori, da psicologi, da animatori. Ci chiedono di portarli al cinema, a teatro, alle mostre, in viaggio. Ci chiedono di aiutarli a navigare in internet, a usare Power Point, il masterizzatore. Ci chiedono, in due parole, un mestiere allargato, che vada a coprire aree un tempo estranee alla nostra competenza (Paola Mastrocola, *La scuola raccontata al mio cane*, Guanda, 2004, pag. 54).

### *Insegnare non è facile*

Si può fare, naturalmente, e difatti gli insegnanti lo fanno; ma il progressivo scivolamento del loro ruolo verso altre funzioni ha dei costi, e non si parla certo di quelli economici, orientati semmai al risparmio. Gli input che arrivano dal Ministero dell'Istruzione, ormai volontariamente orfano dell'attributo di *Pubblica*, a tutto spingono, fuorché al conseguimento e al mantenimento di conoscenze disciplinari il piú possibile ampie e strutturate: e questo sia nelle prove di concorso per la selezione dei nuovi docenti, sia nella rinuncia a definire programmi di studio seri e credibili.

Poi capita che si constati con sgomento la diffusa ignoranza di elementari nozioni di storia e di geografia (per non parlare di religione), oppure l'impovertimento linguistico dei giovani e la crescente incapacità di tanti laureandi di scrivere tesi corrette per ortografia, grammatica e lessico, e si chiedi alla scuola di provvedere: magari senza riflettere sulla contraddizione di pretendere in un tempo finito l'acquisizione delle normali competenze disciplinari, accanto a una mole di attività extradisciplinari pressoché infinita, che si dilatano in una progressione senza termine decennio dopo decennio. Imparare a scrivere non è facile e richiede tempo, fatica e umiltà: agli studenti per esercitarsi, ai docenti per preparare le esercitazioni e correggere; il tutto in un lavoro appartato e misconosciuto, profondamente refrattario ai criteri di visibilità e velocità oggi tanto apprezzati. Scrivere correttamente è traguardo conclusivo di un lungo e faticoso esercizio protratto per tutto il ciclo di studi; scrivere *pensieri* è anche piú difficile, perché esige la maturazione di uno spirito critico giudicato da molti non necessario, forse perché potenzialmente ostile al potere economico dominante.

Quanto ai docenti, le priorità richieste sono cambiate e, infatti, il tempo della preparazione e dell'approfondimento personale non è riconosciuto; lo stesso vale per la correzione, che nella logica della valutazione per test dovrebbe ridursi a operazione meccanica. Ma correggere bene è altro che tirare quattro segni e scarabocchiare un voto; è, come dicono i tedeschi, paziente intervento di *Verbesserung*, di *miglioramento*. Un miglioramento che – giova ripetere – costa fatica, umiltà, nascondimento, maturazione di pensiero e di spirito critico: qualità poco di moda, ma che si addicono alla scuola, perché anche questa, anzi, *soprattutto questa* è la buona scuola. Ma non cercatela nei decreti ministeriali.

Aldo Badini

## ■ ■ ■ il ritmo dei tempi nuovi

### DALLE PIETRE PARLANTI ALLA TECNOLOGIA

Le incisioni rupestri, sia quelle antiche di milioni di anni sia quelle di età piú recente, secondo il parere unanime degli esperti, sono vestigia significative per ricostruire il tipo di esistenza quotidiana condotta dai nostri antenati.

#### Interpretare le incisioni

Se ne incontrano alcune anche nelle faggete del Parco del Monte Beigua, sull'Appennino ligure nella provincia di Savona, raffiguranti forse mappe del territorio con temi di probabile ispirazione religiosa (croci, sole con raggi, stelle comete...), incise con tecniche che rimandano alla misurazione del tempo e all'affilatura degli strumenti utilizzati da antichi pastori e boscaioli, dal Paleolitico al Medioevo.

Segni che possono divenire parole comprensibili per chi vi si accosta con *passione*, per ammirare, ma anche per trarre spunti per riflettere sui ritmi dei nostri tempi.

Vedendo questi motivi, sono rimasto colpito da due aspetti: per prima cosa che, pur appartenendo a epoche diverse, siano stati incisi sulla stessa *lavagna*, sulla stessa pietra; poi da un aspetto *tecnico*, perché, pur nella loro semplicità, evidenziano una notevole abilità manuale da parte di chi li ha eseguiti, in quanto non è facile incidere pietre scheggiabili con utensili semplici e primitivi. Una abilità tecnica capace, però, di dare *voce e forma* a immagini che prendevano *senso* dall'esistenza del loro autore ed erano *condivise* dalla comunità di appartenenza.

Oggi la tecnologia, erede di quelle tecniche, è ancora un mezzo per esprimere le esigenze e le scelte dei singoli e dei miliardi di esseri umani che popolano il pianeta?

Sarebbe opportuno, a mio avviso, che ciascuno di noi avesse oggi un'opinione personale sulla questione, perché la posta in gioco, nel bene e nel male, ha ormai una dimensione planetaria tale da influenzare il futuro di interi popoli e la quotidianità di ognuno, in modo diverso a seconda della nazione o del territorio in cui si vive.

#### Per fare... ci vuole...

L'attuale tecnologia è un sistema complesso e interconnesso, dove a ogni nuova invenzione tecnologica ne segue un'altra nello stesso ambito o in quello simile, mentre si osserva via via un progressivo mescolamento delle discipline e del sapere umano e si vede la tecnologia espandersi e potenziarsi non solo nella sua sfera d'azione, ma anche nei rischi per l'umanità.

Penso alla filastrocca *ciclica* di Gianni Rodari, cantata da Sergio Endrigo, *Per fare un albero ci vuole un fiore*, e mi viene da dire che la tecnologia ha il ruolo di *quel fiore*; infatti è il *fiore all'occhiello* della nostra attuale civiltà in quanto consente di esplorare il cosmo, di affrontare epidemie, di fronteggiare disastri naturali, di procurarci cibo e medicine... e via dicendo, ma sempre la tecnologia è all'origine del riscaldamento inusuale dell'atmosfera e dei mari del pianeta, fornisce armi terribili e micidiali alle guerre tra gli esseri umani, permette lo sfruttamento eccessivo di

risorse ed energia a vantaggio degli interessi di pochi... e via di seguito. Si tratta perciò di un fiore con tanti petali di colori e odori diversi, una specie di vaso di Pandora, da cui possono effluire tutto il bene e il tutto il male possibile. Paul Valéry, poeta e filosofo francese, poneva questa domanda: *può la mente umana governare quello che la mente umana ha prodotto?* A questo dilemma la nostra specie non ha ancora saputo rispondere.

#### Ottimizzare tra i pro e i contro

Nella mia lunga attività di tecnologo dedito alla ricerca scientifica, ho sempre trovato diffuso nel mio ambiente questo paradigma: di fronte a un problema con molte variabili di difficile controllo, bisogna ottimizzare cercando di bilanciare i pro e i contro.

A prima vista sembra un metodo molto saggio, ma oggi che sono in pensione valuto diversamente quel *mantra* degli ingegneri. Quando si ottimizza, in genere, si considera immutabile l'oggetto da ottimizzare, ma come è possibile farlo con la tecnologia che proprio nel cambiamento rivela i suoi segreti? È possibile dedurre tali cambiamenti da principi immutabili solo ottimizzando quei principi? Se, ottimizzando un sistema, lo si irrigidisce: non gli si fa perdere resilienza, cioè la capacità di reagire ai cambiamenti?

Sono dubbi e interrogativi che la sociologia, per voce di numerosi e valenti esperti, affronta da un diverso punto di osservazione, quando, per esempio, analizza l'aumento di visibilità e forza assunto da nuove forme di spiritualità, che possono agire nell'alveo delle religioni tradizionali, ma che spesso se ne situano al di fuori, definendosi *spiritualità senza Dio*.

Di seguito mi affido alle esperienze di Kevin Kelly<sup>1</sup>, americano appassionato di cultura tecnologica, autore del libro *Quello che vuole la Tecnologia* (Codice edizioni 2011). Pur non condividendo tutti i contenuti del testo, ho trovato di particolare interesse il capitolo da cui traggio gli elementi per quel che segue in questa mia nota.

#### La tecnologia secondo gli Amish

Kelly ha trascorso un periodo della sua avventurosa vita in una comunità Amish<sup>2</sup>, prospero gruppo religioso protestante, diffuso soprattutto negli Stati Uniti, radicato nella fede di *essere nel mondo, ma non del mondo*, secondo quanto affermato dal vangelo di Giovanni; ne ha apprezzato l'abilità manuale e l'ingegno nel riparare attrezzi di lavoro antiquati, la dedizione al lavoro, la solidarietà vicendevole nella vita quotidiana, il rifiuto ad arruolarsi in corpi militari.

<sup>1</sup> Scrittore, fotografo e ambientalista statunitense, è studioso di cultura digitale e co-fondatore della rivista mensile *Wired*, nota come *la Bibbia di Internet*.

<sup>2</sup> Gli Amish sono una comunità religiosa nata in Svizzera nel Cinquecento e stabilitasi negli Stati Uniti d'America dal Settecento. In origine parte del primo movimento anabattista europeo, si separano dal Protestantismo ai tempi della Riforma. Perseguitati come eretici sia dai Cattolici sia dai Protestanti, finiscono con l'emigrare negli Stati Uniti dove oggi vivono in 22 stati, principalmente, circa 16-18mila persone, in Pennsylvania, e in Canada. La formazione dei giovani avviene in parte a scuola e in parte dentro la comunità, ma dopo i 13 anni sono inseriti nel ciclo lavorativo. Dopo i 16 anni, per un certo periodo lasciano le loro case per andare a scoprire il mondo che li circonda: alla fine sono liberi di decidere se tornare o meno nella comunità.

In una comunità degli Amish è ambientato il film di Peter Weir, *Witness (Il Testimone)* 1985, con Harrison Ford e Kelly McGillis.

Nei confronti della tecnologia e del *gran numero di scelte disponibili*, gli Amish hanno tuttavia un atteggiamento *attendista*: se gli si propone, ad esempio, una soluzione tecnologica per migliorare la velocità dei loro mezzi di trasporto, ancora oggi limitati a bicicletta e cavalli, non rispondono con un rifiuto, ma con *non ancora*. Prima di decidere, valutano i pro e i contro della tecnologia in esame, vogliono essere certi degli effetti secondari non ancora valutati e, quando decidono, non è mai la decisione di un singolo, ma quella dell'intera comunità. In altre parole sono dei superbi *ottimizzatori* della tecnologia. Ma si può ottimizzare la tecnologia?

Gli Amish di fatto lo fanno, assumendo un comportamento *minimalista*: posseggono un numero ridotto di oggetti tecnologici, per altro poco aggiornati, ma vedono con favore l'utilizzo di cellulari e di internet per svolgere meglio le loro attività. In pratica, per preservare la loro fede e far progredire la comunità secondo stili di vita coerenti, cercano di bilanciare i benefici con i rischi derivabili dai contatti con l'esterno che viene metabolizzato *goccia a goccia e solo se* la goccia è utile a rafforzare i principi fondanti della comunità. Ne deriva uno stile di vita con *ritmi più lenti*, perché non si rincorre il progresso e non ci si affanna per avere le ultime novità del mercato, guadagnando così una notevole quantità di tempo libero, anche se vengono ridotte le scelte che si potrebbero fare. Kelly, però, osserva – e secondo me in modo significativo – che lo stile di vita minimalista degli Amish è possibile solo perché intorno a loro c'è una società tecnologica ampiamente produttiva. Infatti, quando qualcosa nel loro ambiente si rompe, lo comprano all'esterno per adattarlo poi alla propria obsoleta attrezzatura: se quella produzione non esistesse, resterebbero però *in panne!*

Alla fine, Kevin Kelly pone un interessante dilemma che riflette anche le sue scelte personali: *come riuscire a ridurre al minimo la tecnologia a livello individuale, cercando allo stesso tempo di espanderla a livello globale?*

### Aspirazioni individuali e sviluppo globale

Benché personalmente mi trovi più incline alla logica del *sì*/no, rispetto a quella del *sia/sia* posta dall'interrogativo del paragrafo precedente, mi chiedo se sia possibile un tale sviluppo in parallelo.

La domanda mi ricorda quella di Nicodemo fatta a Gesù a proposito di una seconda nascita secondo lo Spirito (Gv 3, 1-21): come è possibile? In questo caso si tratta di interpellare la natura di *homo sapiens*, che il tecnologo può interrogare solo riferendosi al piano del visibile.

Secondo gli opposti criteri di *pancia e testa*, per cercare risposte al dilemma di Kelly e al *come?* successivo, bisogna dire *sí* a un *salto quantico*, dove partenza e arrivo rimangono sullo *stesso piano visibile*. Si tratta cioè di *fare* un salto di *trascendenza immanente*. Per farlo nel modo a mio parere più convincente, occorre spostare il *centro di attrazione* di ogni individuo dal *tutto subito, qui e ora*, verso un *orizzonte incerto* che prende via forma e forza nella sua progressiva costruzione: *un tessuto sociale in cui ciascuno possa realizzare le proprie aspirazioni nel rispetto della libertà e della dignità degli altri*.

Dove ci sono segni di questo cammino, lì è l'epifania dello *spirito umano*: uno spirito che si stupisce per le meraviglie della natura, grato per l'affetto e l'amicizia di chi gli è vicino, che si

oppone ai potenti di turno, solidale con gli esclusi, che agisce con speranza e fede in una realtà umana in cammino verso il futuro.

### Lo spirito umano

Dove cercare un tale spirito? Non si cerca, *emerge*, non dalle idee, ma nella *pratica quotidiana*, attraverso il *fare insieme* azioni di segno contrario a quelle che non riconoscono *dignità a ogni persona*.

Oggi tutti, in maggiore o minore misura, siamo stati contagiati dal *virus dell'indifferenza*. Un virus che ha messo radici sia tra le popolazioni con relativa abbondanza di cibo e mezzi di sussistenza, preoccupate di perdere il loro benessere, sia tra popolazioni più disagiate che sperano di ottenere miglioramenti lottando sotto la bandiera del fondamentalismo di turno.

In assenza di *una cultura e di una politica globale convergente*, si va verso la guerra, nascono i ghetti e si innalzano i muri con il pretesto di tutelare la sicurezza e il benessere del proprio paese. È il tramonto della democrazia, o meglio, è chiamare democrazia l'emergere di una marea immensa di schiavi al servizio di un vincitore.

Eppure *homo sapiens* dispone ancora nel suo bagaglio di risorse: per esempio essere generoso e solidale con chi sta peggio, come testimoniano gli interventi messi in atto per salvare migranti dai naufragi o per soccorrere popolazioni colpite da calamità naturali. Le comunità e i gruppi che promuovono una *ecologia profonda* a difesa dell'ambiente e di chi ci vive, chi si occupa del lavoro dei giovani o cerca di ridurre lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo... camminano nella stessa direzione con iniziative inclusive di credenti di qualunque fede religiosa, di atei e di agnostici, tutti animati dallo stesso *spirito umano*.

Non sarà questa la strada aperta da percorrere perché *homo sapiens* possa finalmente diventare *homo sapiens sapiens*?

Dario Beruto

### testimonianze

#### CONTRO LA GUERRA

L'esistenza qui (nell'Himalaya indiana) è semplicissima. Scrivo seduto sul pavimento di legno, un pannello solare alimenta il mio piccolo computer; uso l'acqua di una sorgente a cui si abbeverano gli animali del bosco – a volte anche un leopardo... Qui tutto è all'osso... Qui dove si vive al ritmo della natura, il senso che la vita è una... è grande. Ogni cosa è legata, ogni parte è l'insieme.

Così all'inizio di *Lettere dall'Himalaya*, l'ultimo capitolo delle *Lettere contro la guerra* (Longanesi, 2002), il libro che Tiziano Terzani ha scritto nel lontano 2002 all'indomani dell'attentato alle Torri Gemelle. Il volume nasce come una lettera, neppure un vero e proprio articolo, quasi una lettera scritta di getto a un amico e inviata via mail a Ferruccio de Bortoli, allora direttore del *Corriere della Sera*, preceduta da un messaggio che diceva: «Vedi tu». Si intitolava *Una buona occasione*. Terzani vi raccontava

le ragioni dei terroristi, il dramma del mondo musulmano nel suo confronto con la modernità, il ruolo dell'Islam come ideologia

anti-globalizzazione, la necessità dell'Occidente di evitare una guerra di religione, una possibile via d'uscita: la non-violenza.

La lettera uscì in prima pagina, occupandone un'altra interna, il 16 settembre 2001. Terzani aveva lanciato il sasso e continuò tranquillamente i suoi preparativi per svernare, come aveva deciso da tempo, sull'Himalaya. Con già in tasca il biglietto per Delhi, venne a sapere che Oriana Fallaci dalle stesse pagine gli aveva risposto

... il punto centrale della risposta di Oriana era non solo di negare le ragioni del *nemico*, ma di negargli la sua umanità, il che è il segreto della disumanità di tutte le guerre.

Terzani rispose, prima direttamente alla Fallaci, poi ormai partito per l'India, con una serie di lettere scritte a Peshawar, Quetta, Kabul e raccolte, appunto, in questo libro.

Nell'Himalaya indiana, 17 gennaio 2002. Ancor più che fuori, le cause della guerra sono dentro di noi. Sono in passioni come il desiderio, la paura, l'insicurezza, l'ingordigia, la vanità. Lentamente dobbiamo liberarcene. Dobbiamo cambiare atteggiamento. Cominciamo a prendere decisioni... sulla base di più moralità e meno interesse. Facciamo più quello che è giusto, invece di quel che ci conviene... Riprendiamo certe tradizioni di concretezza, rimpossessiamoci della lingua, in cui la parola *dio* è oggi diventata una sorta di oscenità, e torniamo a dire *fare l'amore* e non *fare sesso*. Alla lunga anche questo fa una grossa differenza. È il momento di uscire allo scoperto, è il momento di impegnarsi per i valori in cui si crede. Una civiltà si rafforza con la sua determinazione morale molto di più che con nuove armi. Soprattutto dobbiamo fermarci, prenderci tempo per riflettere, per stare in silenzio.

Mi vengono le parole che ha detto papa Francesco durante la messa celebrata a santa Marta il 6 aprile scorso: se fossimo capaci di prenderci cinque, dieci minuti ogni tanto e stare fermi senza far niente, senza televisione e radio, a pensare alle proprie cose, belle e brutte che siano, dopo le tristezze, certamente scopriremmo la bellezza della vita, della misericordia di Dio, della speranza e saremmo più felici.

Manuela Poggiato

## ■ ■ ■ nel cinema

### THE YOUNG POPE

Storia di un giovane papa eletto inaspettatamente, di un uomo tormentato, di uno stato che sa perpetrare il proprio potere da duemila anni, di una comunità riunita intorno a una idea di fede e di bene superiore.

Paolo Sorrentino, il regista di *La grande bellezza*, *This must be the place*, *Youth*, per la prima volta si trova a scrivere e dirigere una serie televisiva. Dieci episodi. Un tempo di narrazione sufficientemente lungo da permettergli di affrontare molti temi e di creare personaggi con un credibile respiro evolutivo.

*La trasgressione dell'integrità*. Già dalla sua prima apparizione Pio XIII (Jude Law) fa capire al suo staff che qualcosa è cambiato, che lui rappresenterà un punto di discontinuità con il passato. L'ironica compostezza con la quale ascolta i suggerimenti sulla prassi del cardinale Angelo Voiello (Silvio Orlandi), suo sostenitore nell'elezione in quanto «giovane e dunque più facilmente indirizzabile», definiscono immediatamente un comportamento originale. Non è chiaro in che modo questa discontinuità si andrà a esprimere, ma è chiaro che ci sarà.

La trasgressione si palesa al primo discorso pubblico del papa al suo gregge, un discorso caldeggiato da vescovi e cardinali, in primis da Voiello, agognato dalla stampa e atteso dal gregge. Finalmente il papa appare, la sera, nel buio, con il volto non illuminato e quindi non riconoscibile dalla gente. Appare e tuona: «Di cosa ci siamo dimenticati? DI COSA CI SIAMO DIMENTICATI? Ci siamo dimenticati di Dio» e ancora – riporto a memoria – «Non sono io che devo indicarvi Dio, siete voi che dovete cercarlo, ma ora non ne siete né capaci né degni». La sua trasgressione sarà dunque il rigore, l'intransigenza.

*Lo Stato del Vaticano e la Chiesa*. Un tema che appare immediatamente evidente è la duplice veste che ricopre il papa: capo di uno stato, dotato di esercito, per quanto simbolico, moneta ed economia propri e capo di una comunità religiosa. Il capo di stato si trova immediatamente a confrontarsi con gli intrighi di potere di un palazzo che continua a mormorare nel silenzio dei suoi splendidi giardini, con i problemi economici, di marketing, acuiti dalla scelta di non mostrarsi al proprio gregge, a cui, di conseguenza, non si potranno vendere orpelli e chincaglieria con l'effigie papale. Lui stesso utilizza il proprio potere per conoscere i segreti di stato confidati in confessionale a don Tommaso e non si perita di usarli come strumento di ricatto.

Il Capo di una comunità religiosa si trova a osservarne la mollezza, la corruzione e a vedere lucidamente l'indebolimento etico di una società dell'immagine e dell'inclusione opportunistica. Storia di una comunità riunita intorno a un'idea di fede e di bene superiore. Nonostante l'intreccio evidente di ambizioni personali, sete di potere e intrighi per ottenerlo, Sorrentino riesce comunque a raccontare anche un altro aspetto della comunità che ruota intorno al papa, ovvero la consapevolezza di voler e dover tramandare un potere millenario (anche) nel nome, se non della fede, di un bene superiore. Il personaggio che meglio incarna la complessità di questa ambivalenza è il cardinal Voiello: se da un lato è disposto a commettere le peggiori ignominie pur di fermare un papa che sembra voler minare alle basi la stabilità, anche economica della Chiesa, dall'altro non riesce ad andare fino in fondo perché sente che quest'uomo realmente ha una visione superiore, una rotta interiore, se non doti soprannaturali. Abbandona dunque la via della ragion di stato per dar ragione alla propria umanità.

Salvo rarissimi casi, è una comunità complessa quella che viene rappresentata in cui, a partire dal vertice, nessuno è completamente buono o cattivo, ma in ogni personaggio ci sono ragioni e pulsioni contrastanti. Sorrentino propone un punto di vista equilibrato che, nonostante le sue iperbolie narrative, riesce a non cedere alla tentazione di assumere un unico punto di vista e porsi in posizione giudicante. *Storia di percorsi*: del papa, dell'uomo, della comunità. Certamente è una storia di percorsi individuali e comuni che spesso si intrecciano. Innanzitutto il percorso di maturazione di uomo del protagonista. Pio XIII si affaccia al papato intransigente, sarcastico, impietoso delle debolezze dei suoi collaboratori; Lenny Belardo affronta la stessa esperienza da

uomo vanitoso, egocentrico e arrogante. Cella però un punto debole che mina tutta la sovrastruttura costruita per l'uomo e per il papa: la famiglia lo ha abbandonato in orfanotrofio senza mai voltarsi indietro a guardare, a cercarlo. L'affetto ricevuto da suor Mary (Diane Keaton) ha solo lenito questo dolore, ma non è mai riuscito a risolvere i dubbi.

Il suo percorso, che passa anche attraverso momenti difficili come la morte del suo mentore, il cardinale Michael Spencer (James Cromwell), del suo più caro amico e compagno di orfanotrofio, il cardinale Andrew Dussolier (Scott Shepherd), lo porta innanzitutto a una maturazione personale e conseguentemente a una maturazione nel ruolo. Un uomo che cerca di darsi una risposta alla ricerca ossessiva dei genitori e riesce infine a separarsi da suor Mary, l'unica figura genitoriale della sua vita e dunque entra nell'età adulta, impara ad ascoltare il dolore degli altri e a comprendere. Sembra avere imparato la pietà, senza indulgere però in un relativismo opportunista (penso, per esempio, all'epilogo della vicenda con il vescovo americano pedofilo).

Ma è anche il percorso di una comunità che dapprima sceglie un uomo per manipolarlo, poi lo osteggia perché non riesce a manipolarlo e infine si arrende all'integrità di quest'uomo che sembra veramente una incarnazione della purezza e che riesce a esser ascoltato da Dio.

*Erotismo, omofobia e pedofilia: dal peccato al reato.* Il lavoro di Sorrentino affronta anche il tema della corruzione dei costumi del clero in ambito sessuale, a partire da una propensione a indulgere sulla attrazione sessuale verso la donna, per passare all'uomo fino ad arrivare all'abuso di bambini e giovani. Il rigore e l'intransigenza iniziali di papa Pio XIII lo inducono a trattare con uguale durezza i diversi peccati sessuali e in particolare a essere ugualmente severo con il peccato, l'omofobia, e con il reato, la pedofilia. Il suicidio del giovane omosessuale aspirante seminarista, la visione dello stato di prostrazione fisica e psicologica del cardinale Bernardo Gutierrez (Javier Cámara) una volta allontanato dal Vaticano perché omosessuale e alcolista e, più in generale, la creazione di una visione più completa dell'essere umano portano il papa a rivedere parte delle proprie posizioni e a comprendere e riaccogliere Bernardo. Ben diverso il suo atteggiamento verso il reato della pedofilia rispetto al quale rimane fermamente e sadicamente intransigente. Una intransigenza che però, purtroppo, non lo porta alla denuncia verso le forze dell'ordine del criminale, e dunque verso una condanna sociale esplicita, ma solo a una severa punizione interna.

*Il ruolo della famiglia* è un tema importante che accompagna tutta la storia. Alcuni dei protagonisti sono orfani: Larry, Andrew, suor Mary, tutti privati della struttura e dell'affetto che nell'infanzia formano e rafforzano. Ognuno di loro ha affrontato questa mancanza in modo diverso, anche a sottolineare che l'uomo, posto dinnanzi a una difficoltà, reagisce mettendo in campo le capacità che possiede. I genitori, o il sogno di loro, riappaiono a Larry nel suo discorso finale e sono ancora quello che erano quando lo hanno abbandonato: due figli dei fiori che, come hanno fatto in precedenza, fuggono ancora dinnanzi a lui e alla responsabilità che rappresenta.

*Sceneggiatura ricca, regia sapiente, fotografia commovente.* Iniziamo dalla sceneggiatura, generosa di spunti di riflessione:

ne ho riportato solo alcuni e in ordine sparso, ma molti altri se ne possono individuare. Una sceneggiatura vivace nei contenuti, equilibrata nei punti di vista, meno vivace nel ritmo, specialmente in alcune puntate in cui la lentezza del tempo di palazzo sembra fondersi con una lentezza narrativa, fino a diventarne un tutt'uno. Soprattutto una sceneggiatura eccezionale nella caratterizzazione dei personaggi e dei loro percorsi evolutivi.

Un piccolo accenno doveroso alle interpretazioni: Jude Law interpreta magistralmente un papa, fusione virtuale di tanti papi reali da Woytila a Ratzinger, rendendo tutte le sfumature di una personalità tanto complessa: la vanità, il culto per la (propria) persona, l'arroganza, la fragilità, ma anche il rigore, la purezza, la visione di un bene superiore e di un'etica che sembra dimenticata ancor più che scomparsa. Forse la sua migliore interpretazione di sempre. Silvio Orlando racconta un uomo di stato, intelligente, colto, molto ironico e desideroso di potere, una sorta di Andreotti del Vaticano, riuscendo a non cadere mai, anche nei momenti più ilari, nella macchietta e rendendo a quest'uomo una componente di umanità e dubbio che danno veridicità all'intero personaggio. Anche per lui, forse, la migliore interpretazione di sempre. Diane Keaton, riesce a dare a Suor Mary la grinta, la forza della madre, la saggezza della consigliera e la schiettezza dell'amica. Come sempre una ottima interpretazione. Altrettanto di pregio i ruoli secondari definiti con sapienza da Sorrentino per riuscire a rendere efficaci personaggi che hanno un tempo limitato per presentarsi ed esser compresi: ma, proprio grazie agli interpreti scelti, diventano incisivi immediatamente. Penso ad Accorsi, nel ruolo del presidente del consiglio di stampo renziano, o a James Cromwell nel ruolo del mentore scalzato da Larry.

La regia è curata in ogni dettaglio, è rigorosa e asciutta quando deve esserlo, molle e barocca quando deve esserlo ed è supportata da una toccante fotografia di Luca Bigazzi che riesce a dare la luce della bellezza eterna e della purezza dello spirito a ogni immagine nel Vaticano e nei suoi splendidi giardini. La colonna sonora funge da sapido contrappunto contemporaneo all'eternità dei temi e dei luoghi raccontati. Una menzione particolare alla sigla in cui il papa passeggia lungo una galleria di dipinti celeberrimi che raccontano la storia della religione cattolica con il sottofondo di *All Along the Watchtower* di Bob Dylan ed è guidato nel suo cammino da una stella cometa. La passeggiata termina, Jude Law si volta verso lo spettatore, sorride e, come Sorrentino, gli strizza maliziosamente un occhio.

Ombretta Arvigo

### ■ ■ ■ nell'arte

La presentazione della mostra

MODIGLIANI

Genova, Palazzo Ducale, 16 marzo-16 luglio 2017

a cura di Erminia Murchio sarà pubblicata sul quaderno di giugno, ma è leggibile subito sul sito:

[www.ilgallo46.it](http://www.ilgallo46.it)

nella pagina dedicata al quaderno del mese

## PORTOLANO

**LA SECONDA DATA.** L'uomo delle due date. Così, tra me e me ho deciso di chiamarlo. Cominciò tutto nel 2013. Al termine di un brindisi per festeggiare la fine anno, nel circolo ACLI della mia parrocchia, mi si avvicinò un tale e a bassa voce, alla stregua di un carbonaro che complotta contro l'impero Austro-Ungarico, e mi disse: «Neanche il 2013 è la mia seconda data». Subito immaginai alludesse a una sorta di sistema infallibile per vincere al gioco del lotto, uno di quei sistemi che dovrebbero garantire, prima o poi, una vincita eccezionale.

Glielo chiesi, e lui mi corresse subito: «No. Ogni volta che vado al cimitero a trovare i miei cari, osservo lungo il cammino le lapidi e tutte riportano due date: quella della nascita e quella della morte. È ovvio che sia così. Tutti noi conosciamo la data della nostra nascita, quella che verrà incisa per prima sulla nostra lapide; ma nessuno conosce la seconda». Dopo avergli espresso le mie perplessità circa quei suoi pensieri piuttosto lugubri, forse anche in sintonia con un anno che sta per finire, ma non certo adatti per quello nuovo che sta per iniziare, continuai: «Va bene, ma queste considerazioni dove vanno a parare? A cosa ti servono queste elucubrazioni?». «A niente», rispose, «è un giochetto che ho inventato e che gioco con me stesso. A ogni fine anno, pur non sapendo quale sarà l'anno che verrà scritto come seconda data sulla mia lapide, mi ripeto con la più assoluta certezza che non sarà quello che è appena trascorso». Stessa scena al termine del 2014 e del 2015, ripetuta durante il brindisi di fine anno di noi aclisti e preceduta da un suo strizzar d'occhio a me diretto, quasi a volermi rammentare la fatidica frase che si sarebbe accinto a bisbigliarmi all'orecchio. Quest'anno però l'ho preceduto, gli sono arrivato alle spalle e, battendolo sul tempo, gli ho detto: «Il 2016 non sarà la mia seconda data».

Però, nonostante avessi considerato fin dal primo momento questo suo giochetto come un qualcosa di innocuo, infantile, sta il fatto che mi ha contagiato. Ho preso anch'io l'abitudine, e di tanto in tanto penso alla prossima scadenza di fine anno quando, al brindisi del 31 dicembre, dirò a me stesso: «Anche il 2017 non è stato la mia seconda data».

O, almeno, così mi auguro per ancora tanti e tanti anni a venire, sempre però a Dio piacendo.

Enrico Gariano

## LEGGERE E RILEGGERE

## Significativa utopia

Molte volte occorre sfogliare pagine e pagine per cogliere l'intento fondamentale di un libro o l'eventuale tesi: non è questo il caso di *L'Italia che vorrei*, con sottotitolo *Ripartire dalla Liguria*, di Paolo Farinella e altri tredici, perché già a pagina nove si legge che il documento offerto alla riflessione di tutti è

il grido appassionato e doloroso di alcune persone che, consapevoli della gravità del momento, fanno un appello ai giu-

sti e agli onesti per unire il desiderio e la speranza di volere uscire dal pantano della corruzione e dell'incompetenza.

Un grido che sorge e forse prorompe dal profondo dell'*indignazione* che costruisce e delinea un orizzonte di impegno e non dalla *rabbia* espressa da certe manifestazioni di ribellione sociale che è soltanto distruttiva, non salva nulla, neppure di quello che è più prezioso, come abbiamo visto alla televisione certi seguaci dell'Isis che si accaniscono a demolire statue e altri aspetti del passato, cancellandone così ogni memoria. Il piccolo libro si divide in due parti: una di principi generali che si rifanno fondamentalmente alla Costituzione e l'altra di esame di argomenti specifici non di natura programmatica, ma di indirizzo come povertà, casa, politica energetica, famiglia, il tutto documentato chiaramente con note al fondo dalle pagine. Ampio spazio è dedicato alla «cultura che deriva dal participio futuro *culturum esse* del verbo latino *còlere* che propriamente vuol dire coltivare/avere cura» (p 25). La parola agricoltura deriva dalla unione di *còlere agrum* equivalente a coltivare, migliorare il campo. Se poi si passa al piano religioso «*còlere* assume il valore di onorare nel senso del rapporto col divino» (*idem*), da qui deriva «*colono* che ha il sapore di uno che custodisce la sacralità della terra produttrice di alimenti, che quindi deve essere *onorata* con atteggiamento religioso. Il colono è il ministro della terra» (p 25/26). Esaminando l'etimo, si viene a comprendere che *cultura* ha la medesima matrice di *cult*: da un lato c'è *agricoltura* equivalente a terra e dall'altra *culto* che corrisponde a cielo, e in fondo al percorso

scopriamo che Cultura è l'anima interiore di ogni popolo che s'identifica con un posto specifico, un *dove* e una terra dentro uno spazio vitale e un tempo di attesa e di crescita. Solo in questo senso si può e si deve parlare di culture al plurale (p 27).

Le descrizioni della Liguria, assunta come modello di interpretazione dell'Italia, si mescolano lungo le pagine del libro, ma a volte ci sono citazioni esplicite come a pagina 64 dove si legge:

La Regione Liguria, la più fragile fra quelle italiane per struttura e consistenza, dovrebbe prendere come riferimento di partenza la bonifica, la tutela e la manutenzione del territorio, la messa in sicurezza straordinaria e ordinaria delle colline, delle montagne, dei sentieri, dei boschi attraverso un rimboschimento costante almeno delle parti colpite da incendi, la mitigazione dei rischi idraulici, integrandolo con la mobilità e il turismo. In questo modo si risolverebbe in gran parte la disoccupazione e nascerebbero lavori utili e alternativi che certamente migliorerebbero la qualità della vita dei cittadini della Regione come pure l'ambiente e la conseguente riduzione dell'inquinamento.

La raffigurazione dell'Italia e della Liguria che si desidererebbe è molto precisa, fino a scendere in dettagli in apparenza insignificanti. Non a caso è un desiderio, forse una speranza. Ma purtroppo la realtà è altra e Farinella e i suoi tredici collaboratori non per nulla hanno espresso il loro desiderio-speranza in un condizionale ottativo. Un'utopia, dunque. Ma anche le utopie hanno la loro importanza perché indicano una direzione e chiamano all'unione i cittadini per realizzarla come è accaduto il secolo scorso con il socialismo e il comunismo. Mentre è ben mediocre l'utopia di oggi di accumulare la quantità di ricchezza maggiore possibile,

che chiude ogni cittadino in un recinto privato, preoccupato solo di se stesso nell'indifferenza per il bene comune.

Carlo Carozzo

Paolo Farinella, *L'Italia che vorrei. Ripartire dalla Liguria*, Gabrielli 2015, pp 156, 12,00 €, disponibile anche in e-book.

### Il coraggio di ripensare la tradizione sulla famiglia

Per conoscere anche particolari di non secondaria importanza del percorso non sempre facile ed *entusiasmante* che ha portato alla pubblicazione dell'esortazione apostolica *Amoris Laetitia*, insieme ai commenti che hanno accompagnato l'uscita del testo, è fonte preziosa di informazioni il saggio *Famiglia, Due Sinodi e un'esortazione* di Franco Ferrari, presidente dell'associazione *Viandanti*. L'autore ha seguito direttamente, per la rivista *Missione Oggi* della quale è caporedattore, i lavori dei due Sinodi episcopali sulla famiglia del 2014 e del 2015: ripercorre qui sotto forma di diario, i dibattiti tra i Padri Sinodali, sintetizza gli interventi dei partecipanti alle assemblee, illustra le modalità organizzative delle comunicazioni con la stampa, presenta i più significativi interventi di papa Francesco e i momenti di confronto che hanno animato le sedute.

Le pagine non sono però solo la cronaca di quanto è avvenuto durante i due incontri su un «tema smisurato» quale è quello della famiglia: Ferrari, con una prosa fluida, verrebbe da dire familiare, mette in evidenza le novità dal punto di vista organizzativo, ma anche, e soprattutto, l'inusuale vitalità dei momenti che hanno caratterizzato le assemblee generali e i gruppi di lavoro.

Per indicare il tono e la qualità auspicabili per il dibattito sinodale l'autore da un lato afferma, in merito alla comunicazione che ai giornalisti non saranno più fornite le sintesi dei discorsi tenuti dai relatori, che tale scelta è stata dettata dal «timore che emergano ancora più contrasti», mettendo in evidenza che le problematiche sul tappeto sono state oggetto di non poche discussioni già durante gli incontri che hanno preceduto l'apertura dei Sinodi; dall'altro sottolinea l'atteggiamento con il quale i Padri Sinodali sono stati chiamati ad affrontare gli argomenti riportando l'esortazione del cardinale Baldisseri: «I partecipanti svolgano il loro compito nel clima di un confronto sereno e leale a non far prevalere il proprio punto di vista come esclusivo, ma a cercare insieme la verità». E aggiunge, per rafforzare questo spirito, le parole di papa Francesco: «Le Assemblee sinodali non servono per discutere idee belle e originali, o per veder chi è più intelligente... Servono per coltivare meglio la vigna del Signore». E più avanti: «... si deve ascoltare con umiltà e dire tutto ciò che si sente con libertà».

Ferrari testimonia che i Padri Sinodali, durante gli incontri e nelle due assemblee, hanno veramente messo in atto quanto suggerito da Francesco nel suo saluto partendo dall'idea che occorre trovare una strada per far capire ai fedeli ciò che la chiesa propone su matrimonio, vita matrimoniale e situazioni difficili. E occorre ancora tenere ben presente, ha rassicurato il cardinale Erdö, illustrando la relazione base, che

...non le questioni dottrinali, ma le questioni pratiche – inseparabili d'altro canto dalle verità di fede – sono in discussione in questo Sinodo, di natura squisitamente pastorale.

Nei diversi capitoli del libro, che altro non sono, come si diceva, che pagine di diario, il lettore avrà modo di com-

prendere, sia egli fedele o no, il pensiero e i suggerimenti della chiesa sul matrimonio e sulle situazioni che in questi ultimi anni hanno animato il dibattito non solo all'interno di essa, ma anche nell'intera nostra società.

Via via sono illustrati i passaggi, gli scontri tra i Padri che vengono definiti «in punta di fioretto con qualche fendente di spadone», anche attraverso la sintesi delle testimonianze di laici cattolici, che hanno portato alla stesura dei paragrafi più discussi dell'*Amoris Laetitia*.

A dire il vero, Ferrari si chiede durante lo svolgimento dei lavori se le testimonianze dei laici (per esempio l'affermazione della difficoltà nell'utilizzo dei metodi naturali) troveranno attenzione nei documenti sinodali, per precisare in una nota che esse sono state recepite.

Riguardo all'omosessualità emerge fin da principio che non «è attesa un'equiparazione di questi rapporti con il matrimonio tra uomo e donna», mentre si registrano aperture («il discernere caso per caso») rispetto alle convivenze, ai matrimoni civili, ai divorziati risposati, all'accesso ai sacramenti, alla riscoperta dell'*Humanae Vitae*, la famosa e tanto discussa enciclica con cui nel 1968 Paolo VI ribadisce la tradizionale dottrina cattolica sul matrimonio contraria all'uso di anticoncezionali.

L'autore manifesta il suo stupore ascoltando e riportando la metafora che la chiesa

non sia solo la luce di un faro, che rimane fermo e illumina da lontano, ma sia fiaccola, ovvero 'luce gentile' che accompagna gli uomini nel loro cammino, passo dopo passo.

Ferrari non nasconde le difficoltà dei Padri nel trovare una mediazione tra le diverse posizioni, viste anche le molteplici culture di appartenenza dei partecipanti e riconosce che non esistono soluzioni semplici e generali, ma insieme dimostra la vitalità della chiesa e la volontà di dare risposte concrete, non solo ai fedeli, alle problematiche sulla famiglia in questi anni di grandi cambiamenti.

Risposte per tutti, e in parte neppure per l'autore, del tutto soddisfacenti, ma che fondano la loro forza sul messaggio evangelico e sulla convinzione che la famiglia, di cui viene riaffermata la bellezza, «è una rete di sopravvivenza nei momenti di crisi».

Cesare Sottocorno

Franco Ferrari, *Famiglia, Due Sinodi e un'esortazione. Diario di una svolta*, Nerbini, Firenze 2016, 16,00 €.

INIZIATORI DELL'AMICIZIA: Katy Canevaro e Nando Fabro

COLLABORANO ALLA REDAZIONE:

Ombretta Arvigo, Ugo Basso (direttore), Dario Beruto, Renzo Bozzo, Enrica Brunetti, Mariella Canaletti, Vito Capano, Carlo Carozzo (responsabile per la legge), Maria Pia Cavaliere, Giorgio Chiaffarino, Luciana D'Angelo, Silvano Fiorato, Enrico Gariano, Gian Battista Geriola, Francesco Ghia, Guido Ghia, Maria Grazia Marinari, Giannino Piana, Davide Puccini, Pietro Sarzana, Maurizio D. Siena, Cesare Sottocorno, Giovanni Zollo.

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Genova n. 31/76, 6 ottobre 1976 – Tipografia Microart – Recco – La pubblicazione non contiene pubblicità.

CAMBIAMENTO DI INDIRIZZO – Preghiamo gli abbonati che segnalano l'avvenuto cambiamento di indirizzo di voler indicare insieme al nuovo recapito anche quello anteriore.



ASSOCIATO  
ALL'UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

abbonamento al Gallo per il 2017: ordinario 35 €; sostenitore 60 €; per l'estero 40 €; un quaderno singolo 4 €; un quaderno doppio 8 €.

Per sottoscrivere o rinnovare l'abbonamento:

conto corrente postale n. 19022169 – iban: IT 38 U 07601 01400 000019022169  
Il Gallo – Casella Postale 1242 – 16121 Genova – Tel. 010 592819 – [ilgallo@alice.it](mailto:ilgallo@alice.it)  
[www.ilgallo46.it](http://www.ilgallo46.it)